

I protagonisti delle novelle che compongono la raccolta *Voci della notte* (1893) si muovono su fondali notturni, quando il mondo tace e, alla fioca luce di una lampada, il narratore dà voce alle loro sofferenze interiori: dal meschino attaccamento alla “roba” ai tormenti nascosti di corpi e di anime femminili afflitti da sofferenze amorose, dai patimenti della malattia, dagli sconcerti della vecchiaia. L’adultera di *Notte bianca*, la prostituta di *Falena* e la vecchia zitella protagonista di *Zia Severina* offrono al lettore altrettante immagini di donne dolorosamente impegnate a confrontarsi con gli imperativi della coscienza, con le ferite non rimarginabili della miseria, con l’impietoso trascorrere del tempo. *Voci della notte* rivela l’attitudine sperimentale della scrittura di Neera, qui attenta a intrecciare, ai paradigmi del “vero”, suggestioni simboliste e decadenti; una scelta evidentemente funzionale alla sua idea di arte come spazio di significativa convivenza dell’“ideale nel reale”.

Neera (1846-1918), al secolo Anna Radius Zuccari, fu scrittrice prolifica e ammirata da lettori d’eccezione come Croce e Capuana. Il romanzo *Teresa* (1886) – che con *Lydia* e *L’indomani* costituisce il “trittico della fanciulla” – è considerato unanimemente la sua opera migliore. Le sue memorie, pubblicate postume nel 1919 con il titolo *Una giovinezza del secolo XIX*, costituiscono un interessante frammento della storia delle donne tra Otto e Novecento.

Mariella Muscariello insegna Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. È Autrice di saggi su Tarchetti, Capuana, Lampedusa, de Céspedes, Arpino e altri autori tra Otto e Novecento.

MODERNO OLTRE MODERNO

1. Alfred Jarry, *Messalina. Romanzo dell’antica Roma*
2. Guillaume Apollinaire, *Le mammelle di Tiresia*
3. Mario Carli, *Notti filtrate e altri scritti*
4. Jean Cocteau, *L’aquila a due teste*
5. Miguel de Unamuno, *La zia Tula*
6. Sinesio Delgado et al., *Le vergini folli*
7. Marcel Jouhandeau, *Tiresia*
8. Miguel de Unamuno, *La zia Tula (testo a fronte)*

€ 9,90

ISBN 978-88-908167-3-4



9 788890 816734



MARCHESE
EDITORE

MoM

9

Neera

VOCI DELLA NOTTE



Neera

VOCI DELLA NOTTE



MARCHESE
EDITORE

MODERNO OLTRE MODERNO

Moderno oltre Moderno

9

Collana diretta
da Giuseppe Merlino



© 2013 Associazione Marchese editore
viale XXIV maggio 7
80028 Grumo Nevano (Na)
www.marcheseditore.com

ISBN 978-88-908167-3-4

Voci della notte

di Neera

a cura di Mariella Muscariello

Marchese



Indice

<i>Introduzione</i>	VII
<i>Profilo della vita e delle opere</i>	XXIII
<i>Bibliografia</i>	XXV

Voci della notte

Angelica	3
Notte bianca	9
Il merciaio ambulante	17
La roba	25
Falena	33
Zia Severina	37
La morte del bimbo	45
Paesaggio	49
<i>Note ai testi</i>	53
<i>Appendice</i>	61



Ombre dell'anima:
lettura di *Voci della notte**

In un articolo pubblicato su «L'Unità» dell'8 dicembre 1946, dal titolo polemico *Anche gli artisti possono aver fame*, Sibilla Aleramo scriveva:

Anche i poeti, anche gli scrittori possono aver fame, qualche volta. Ma a molti lettori questo non pare credibile. [...] Essi devono tutti apparirgli quali creature dal destino angelico, che respirano in un clima rarefatto, si nutrono d'ambrosia, traducono sulla carta quel che ad essi dettano invisibili spiriti, or gioiosi, or tragici, or mesti, e poi non si danno cura alcuna di far stampare e divulgare questi messaggi, tanto meno di trarre gli alimenti per sé e, se ne hanno, per le loro famiglie.¹

È da qui, da questa maturata coscienza degli aspetti impoetici ma nondimeno ineludibili del “mestiere” del letterato, che si può partire per trovare, *à rebours*, una spiegazione alla massiccia presenza di novelle d'autrici sulla stampa periodica tra Otto e Novecento.² A questa necessità economica, peraltro connessa all'urgenza di una propria visibilità negli spazi impervi della società letteraria, non si sottrasse Neera, tant'è che, come ha affermato Anna Folli, la necessità di far circolare il proprio

* Questa introduzione, qui con leggeri aggiustamenti, è già apparsa in *Rethinking Neera*, ed. by K. MITCHELL and C. RAMSEY-PORTOLANO, supplement to «The Italianist», n. 30 2010, pp. 136-49.

¹ L'articolo riprende il titolo di un intervento radiofonico di Sibilla Aleramo del 17 novembre dello stesso anno.

² Si vedano in proposito A. ARSLAN, *Scrittrici e giornaliste lombarde tra Otto e Nove-*

nome nel silenzio tra un romanzo e l'altro ci porta a considerare un pubblico che Neera aveva sempre presente, sia come insieme di lettori fedeli da soddisfare – *passionner les lecteurs, amuser les lecteurs* – sia come lettori da conquistare e udienza da incrementare: il circuito autore-pubblico-mercato-autore le era chiaro fin dall'inizio, perché arrivata tardi e dolorosamente e perché bisognosa: «Je ne suis pas riche...».³

Assidua frequentatrice delle maggiori testate dell'epoca, che le consentirono di stringere proficue amicizie letterarie e di tessere una vantaggiosa rete di contatti editoriali, molte sue novelle, per così dire “spicciolate”, trovarono poi una sistematizzazione in raccolte che intervallarono, come altrettante soste, la più impegnativa scrittura di trame romanzesche. Popolate come sono di *silhouettes* femminili dall'ingrato destino – zitelle, malmaritate, bambine dalla precocemente inquietante sensualità –, spesso organizzate intorno a tematiche cardine del suo pensiero – come il matrimonio, l'amor platonico, la maternità –, le novelle di Neera possono essere assunte anche come altrettanti sondaggi, come una sorta di cartoni preparatori per prove più ardue.

Diversi, a volte contrastanti, sono i giudizi critici sulla sua produzione novellistica; se, per Folli, mancherebbe a Neera la capacità di «progettare una raccolta come corpo organico» e «il senso della novella come genere individuato»,⁴ Antonia Arslan ha parlato, invece di

risultati a volte di eccezionale interesse, quando la misura del racconto combacia perfettamente con l'emergere nella sua fantasia di un ricordo, di una situazione narrativa, di una figura femminile: che vengono così fermati con una felicità creativa che spesso non ha riscontro nella struttura volutamente

cento, in EAD., *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, a cura di M. PASQUI, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp. 61-77, e P. ZAMBON, introduzione a *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 9-45.

³ A. FOLLI, *Postilla: «Je ne suis pas une dilettante»*, in NEERA, *Monastero e altri racconti*, a cura di A. ARSLAN e A. FOLLI, Milano, Scheiwiller, 1987, pp. 19-26, a p. 24.

⁴ *Ivi*, p. 23.

moralistica, a tesi, e perciò faticosa, dei romanzi, mentre il racconto ben si adatta alla “tendenza all’osservazione delle piccole cose”, all’“amore del minuto” che la stessa Neera si riconosceva, nell’autobiografia dedicata a Capuana.⁵

Che la forma breve le sia stata congeniale o meno, va, però, segnalato il carattere sperimentale che a tratti attraversa la sua produzione novellistica: il seppur goffo e inesperto umorismo sterniano delle *Novelle gaie*,⁶ il non-concluso di *Le tre rose*, pubblicata sulla «Nuova Antologia» e poi confluita in *La freccia del Parto*.⁷ Per quanto, come le sue compagne di cordata, Neera patisca la mancanza di una “tradizione in proprio” a cui riferirsi, come altre scrittrici tra Otto e Novecento, e forse più di altre, ha concorso a riempire la forma novella di «significati inediti», a conferire ad essa un «punto di vista femminile».⁸

È indubbio che, tra tutte le sue raccolte, *Voci della notte* si distingue per l’evidente qualità letteraria delle novelle che la compongono. Pubblicata dall’editore Pierro di Napoli nel 1893, tra i romanzi *Nel sogno* e *Anima sola*, che in modi diversi attestano la svolta idealistico-simbolistica della sua scrittura,⁹ è di

⁵ ARSLAN, *Scrittrici e giornaliste*, cit., p. 110.

⁶ Il *Viaggio sentimentale* di Sterne fu per Neera un libro fondamentale per la sua formazione da autodidatta: si veda NEERA, *Confessioni letterarie a Capuana*, ora in EAD., *Le idee di una donna e Confessioni letterarie*, a cura di F. SANVITALE, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 3-34, a p. 9. D’ora in avanti si farà riferimento a *Confessioni letterarie* con l’abbreviazione *CL*.

⁷ La novella, infatti, termina così: «Qui la lettrice vorrà ad ogni costo una conclusione; ma l’autore è ben deciso a non darla. Ci ha per questo una quantità di buone ragioni: 1. Non tutte le cose di questo mondo arrivano a una conclusione. 2. Le conclusioni delle novelle accontentano metà dei lettori per disgustare l’altra metà. Valgano queste ragioni per dugent’altre che potrei dire, e immagini ognuno a suo modo come avrà fatto Marcello a riacquistare il tempo perduto» (NEERA, *Le tre rose*, in «Nuova Antologia», vol. LXII 1881, pp. 695-707, a p. 707, poi in EAD., *La freccia del Parto ed altre novelle*, Milano, Chiesa e Guindani, 1894, pp. 225-26).

⁸ ZAMBON, introd. cit., pp. 19-20.

⁹ *Nel sogno*, Milano, Galli, 1893; *Anima sola*, ivi, id., 1895. A proposito di *Nel sogno*, Vittorio Pica parlò di «neo-misticismo oggettivamente estetico» (V. PICA, *Cronache d’arte e di letteratura. Un nuovo libro di Neera*, in «Il Paese», 26 maggio 1893); An-

fatto rigata dall'individualismo "sentimentale", dal culto dell'Ideale, da una concezione "aristocratica" dell'arte, che si era andata in lei maturando sulle pagine delle riviste «Vita Nuova» e «L'Ida Liberale».¹⁰ Una svolta dichiarata dalla stessa Neera: «Io ho già compiuto da un pezzo due evoluzioni ed io ho cominciato la terza nella quale mi slancio con un ardore ed una freschezza che formano, per il momento, la mia maggiore felicità. Ho una sete di bello, di alto, di puro che quando giungo a soddisfare mi dà ebbrezze inaudite», scriveva a Orvieto nell'aprile del '93,¹¹ ma che sembra, ripercorrendo la sua biografia intellettuale, l'esito, per così dire naturale nel clima della cultura di fine Ottocento, di una scrittura che ha sempre inteso raccontare «l'ideale nel reale» (CL, p. 34):

Non apparterrò mai a nessuna scuola, non seguirò mai nessun metodo, resterò sempre troppo realista per gli uni, troppo sentimentale per gli altri. Ma poiché tra gli uni e gli altri c'è pur qualcuno che mi accetta come sono, per quei pochi continuerò a scrivere – e meglio ancora per quei pochi, per l'unico, divino che mi ispira – quegli che, amico mio, non so chiamare diversamente di così: *l'ideale nel reale*.

Come i suoi più noti mentori – Pica e soprattutto Sormani – Neera non abiurò la lezione del naturalismo, ma si predispose ad adattarla alle esigenze di un'arte fortemente intrisa di «bellezza morale».¹² Come a dire che le sue "finestre" aperte sul

giolo Orvieto, per *Anima sola*, parlò di «un nuovo concetto della vita e dell'arte» che Neera aveva maturato. Si veda ARIEL, *Letteratura femminile*, in «Le Serate Italiane», a. II, n. 23, 1 dicembre 1895.

¹⁰ Sulla partecipazione a queste testate sulle quali Neera maturò la sua svolta antinaturalistica si vedano P. ZAMBON, *Riviste fiorentine e milanesi dell'ultimo Ottocento nel carteggio Angiolo Orvieto-Neera*, in *Il sogno aristocratico. Angiolo Orvieto e Neera. Corrispondenza 1889-1917*, a cura di A. ARSLAN e EAD., Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 25-44, e V. BAGNOLI, *Neera e l'«Ida Liberale»: il ruolo delle voci femminili nel dibattito 'fin de siècle'*, in *Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, a cura di A. ARSLAN e M. PASQUI, Milano, Guerini e Associati, 1999, pp. 47-55.

¹¹ Lettera a Orvieto del 15 aprile 1893, ora in *Il sogno aristocratico*, cit., p. 79.

¹² Sul persistere di tracce della formazione positivista nella «forte specializzazione "bizantina" e simbolista» di Vittorio Pica, si leggano le limpide pagine intro-

mondo necessitavano, all'altezza degli anni '90, di essere chiuse perché l'osservazione del "reale" potesse trasformarsi, attraverso la penna, in una costellazione di immagini "ideali". Una scelta di campo che si andò confermando nel tempo se, nel gennaio del 1912, avrebbe calorosamente invitato Marino Moretti a una, a suo avviso necessaria, rotazione dello sguardo dal "fuori" al "dentro": «Tolga [...] gli sguardi da quella finestrucola da dove non vede altro che la vita di Cesenatico. Guardi dentro di sé, guardi più lontano, più alto, più profondo. Canti l'amore, la bontà, l'eroismo, il dolore che strugge, la passione che esalta, l'ideale che sorregge e che conforta».¹³ Dal momento che, per sua stessa ammissione, la scrittrice milanese rifuggì dalle "scuole" e dai "metodi", non deve dunque stupire che in *Voci della notte* modelli del verismo e intenzioni simboliste convivano per narrare inquiete ombre dell'anima.

Nelle *Confessioni letterarie*, scritte in forma di lettera a Luigi Capuana e premesse alla ristampa del romanzo *Il castigo*, Neera spiegava come, nella sua giovinezza di reclusa, di «straniera in grembo alla [...] famiglia» (*CL*, p. 10) la notte sia stata, per lei, il tempo dell'immaginazione e della fantasticheria. La vita, il fuori, scrutati, da «vera Cenerentola» (*CL*, p. 13) attraverso i ferri del balconcino, come scende la sera cominciano a trascolorare, caricandosi delle tinte diafane della luce delle stelle (*CL*, p. 14):

A poco a poco le abitazioni si facevano deserte [...] la vita notturna si sovrapponeva alla vita giornaliera. Alla finestra apparivano e sparivano lumi,

duttive di G. Maffei in V. PICA, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di G. MAFFEI, Catania, Fondazione Verga, 1996, pp. 9-90; sulle premesse darwiniane all'esagitato idealismo di Alberto Sormani, direttore dell'«Idea Liberale» e legato a Neera da «afinità elettive» sia sul piano culturale che personale, si veda ZAMBON, *Riviste fiorentine e milanesi*, cit., pp. 34-35. La citaz. è tratta da BAGNOLI, *op. cit.*, pp. 54-55.

¹³ L'invito di Neera nasceva dalla lettura del volume di novelle di stampo realista *Ab, ab, abl*, che Moretti pubblicò nel 1911. La lettera è ora reperibile in NEERA e M. MORETTI, *Il sogno borghese. Corrispondenza 1910-1914*, a cura di C. PEGORARO e P. ZAMBON, Milano, Guerini e Associati, 1996, p. 116.

vagolavano ombre incerte, ondeggiavano ventagli, fluttuavano gonne. La brezza faceva dondolare nappe di coltronicini, veli di culle, mentre nella penombra luccicava la sponda levigata di un letto e la maiolica fiorata di un servizio di toletta – dolci intimità di alcova, misteri che si abbandonavano alle tenebre nascenti, lanciando nell'aria un profumo sottile di voluttà.

Era allora che «immobile», «silenziosissima», Neera usciva metaforicamente dal perimetro soffocante della casa paterna, fuggendo «per la porta sempre aperta della fantasia» (CL, p. 10), addestrandosi a tradurre il reale attentamente osservato in fantasmi di finzione (CL, p. 15):

Ma quando era cessato il movimento umano, quando la notte imperava solitaria e fredda, non potevo più reggere. Una malinconia acuta e insopportabile mi faceva chiudere i vetri e lasciare la finestra. La penna mi calmava. Scrivendo, una consolazione grande scendeva in me, o piuttosto una consolazione grande mi prendeva e mi sollevava a sé.

Di “notturni” è piena la narrativa di Neera tanto che, come ci ha avvertiti Folli, «acquistano senso i tanti crepuscoli nei quali la luce muore a poco a poco; le aurore, le albe che stinguono già in giorno; il giorno prestissimo nel quale la notte illividisce; infine la notte chiara»;¹⁴ ma è solo nella raccolta del 1893 che la notte compare sin sulle soglie del testo, a indicare certamente un elemento unificante delle *tranches de vie* che la compongono, ma anche, probabilmente, con l'intento, da parte dell'autrice, di valorizzarne il potenziale simbolico, il suo essere tempo dell'io e dell'intimità, vettore di profondità, scenario di clandestine epifanie e di sofferti svelamenti. La notte è, insomma, tutt'uno con la *rêverie* di cui, per Neera, si sostanzia l'idea di letteratura.

Fu Capuana, suo lettore d'elezione, a parlare per Neera di arte della *rêverie* e a immaginarsela, da penetrante analista di psicologie femminili qual era, come scrittrice notturna:

¹⁴ A. FOLLI, *Le arpe eolie. Lettura di Neera*, ora in EAD., *Penne leggere. Neera, Ada Negri, Sibilla Aleramo. Scritture femminili italiane fra Otto e Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2000, pp. 61-110, a p. 74.

Prima di sedersi al tavolino e intinger la penna, aveva messo a letto amorosamente i suoi bimbi, e aveva dato gli ordini più minuti pel governo della sua modesta famiglia. Nel silenzio del suo studiolo, al lume della lampada che rischiarava i fogli bianchi preparati per esser coperti d'una scrittura fine e nervosa, i personaggi del suo lavoro avevan preso solidità, avevano agito, pensato e parlato secondo la loro natura: un altro ambiente, un'altra vita, ove lei restava, in qualche modo, spettatrice spirituale.¹⁵

Il «lume della lampada», i «fogli bianchi». È inevitabile il cortocircuito con le bellissime pagine di Gaston Bachelard sulla *Fiamma di una candela*: «La piccola luce potenzia la natura di un sognatore di *rêverie*», ne «illustra la solitudine, ne illumina la fronte pensosa», restituisce, «nei [...] lontani ricordi, situazioni di veglie solitarie», fa, del tavolo su cui è posato il foglio bianco, un «*tavolo d'esistenza*» di un creatore di immagini. Aggiunge Bachelard: «Nella fantasticheria e nel chiarore il tempo si approfondisce; le immagini e i ricordi si fondono. Il sognatore di fiamma unisce quel che vede a quel che ha visto. Conosce la fusione dell'immaginazione e della memoria».¹⁶

Se la trama di *Teresa* era costruita su di un alchemico intreccio tra fantasia e vissuto, tra invenzione e autobiografia,¹⁷ ora, in *Voci della notte*, è la memoria letteraria, la lettura appassionata di Verga e di Capuana che a tratti continua a interagire con la vocazione a una prosa rarefatta, intrisa di simboli.¹⁸ E tra tutti, non a caso, a funzionare da collante delle otto novelle che vi compaiono, è la fioca luce di un lume notturno.

Infatti, benché vi compaiano due novelle, *Il merciaio ambulante* e *La roba*, fin dal titolo scopertamente ascrivibili al modello verista, la disdetta del primo, rifiutato per la sua indigenza

¹⁵ L. CAPUANA, *Neera*, ora in ID., *Studi sulla letteratura contemporanea*, seconda serie, a cura di P. AZZOLINI, Napoli, Liguori, 1988, pp. 85-92, a p. 87.

¹⁶ G. BACHELARD, *La fiamma di una candela*, Milano, SE, 1996, pp. 20-21, 39, 101.

¹⁷ Si veda M. MUSCARIELLO, *Neera e l'autobiografia impura*, in EAD., *Anime sole. Donne e scrittura tra Otto e Novecento*, Napoli, Dante & Descartes, 2002, pp. 45-68.

¹⁸ Capuana fu, insieme a Croce, uno dei suoi critici più accorti. Il legame che li univa è testimoniato dallo scambio di "confessioni letterarie" tra i due; le citate *Con-*

da un'opulenta vedova, si consuma alla luce di «un fioco lumicino», e le miserie dei famelici eredi, protagonisti della seconda, trovano sfogo in una squallida veglia funebre, «nella semioscurità di un lampadino ad olio». Una significativa rispondenza si può inoltre rintracciare tra la prima e l'ultima novella, dal momento che Angelica, protagonista dell'omonima storia di amore e morte che funge da *ouverture*, è una fanciulla dalla «vita vegetale», dalla «freschezza di fiore» che sembra prolungare la sua eco nel finale, in *Paesaggio*, dove si racconta l'esplosione vitale della natura «nel chiarore argenteo delle stelle». Tra inizio e fine, intercalate ai già citati racconti memori della grande lezione di Verga e Capuana, tre esemplari storie di donne, *Notte bianca*, *Falena* e *Zia Severina*. Qui, la penna di Neera opera come una sonda nell'anima femminile, terreno fertile per una scrittura psicologicamente atteggiata, intenzionata a sfondare il muro delle apparenze per arrivare alla sostanza tragica di esistenze senza ascolto. Le accomuna, come ha acutamente rilevato Arslan, un sapiente gioco di spazi, il “dentro” e il “fuori”, apparentemente oppositivi, ma nella sostanza ugualmente impiegati come metafore della tortura: una “tortura” è la camera nuziale dell'adultera di *Notte bianca* e la squallida stanza di zia Severina, la zitella, e una tortura è per Falena, la prostituta agonizzante, l'impietosa freddezza dei marciapiedi.¹⁹ Sempre, la fioca luce di una lampada o di una candela illumina i quadri

fessioni furono infatti una risposta a *Come io divenni novelliere*. *Confessione a Neera*, che lo scrittore di Mineo premise all'edizione Treves di *Homo* del 1888. L'ammirazione per Verga risale agli anni giovanili: tanto nelle *Confessioni* quanto in *Una giovinezza del secolo XIX*, Neera ricorda le emozioni provate alla lettura di *Storia di una capinera* (Si veda *CL*, pp. 17-18, e *Una giovinezza del secolo XIX*, Milano, Cogliati, 1919, p. 126). Si vedano, inoltre, A. ARSLAN, *Luigi Capuana e Neera: corrispondenza inedita 1881-1885*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. V. Indagini ottocentesche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 161-85, e A. ARSLAN e R. VERDIRAME, *Giovanni Verga e Neera: un carteggio (con due lettere di Eleonora Duse)*, in «Quaderni di filologia e letteratura siciliana», a. v 1978, pp. 27-42.

¹⁹ A. ARSLAN, *Solitudine del cuore e solitudine della strada*, ora in EAD., *Dame, galline e regime*, cit., pp. 114-15. È stata A. Folli (*Postilla*, cit., p. 22) a rilevare una certa affinità

delle loro sofferte esistenze e, per tutte, un insistito cromatismo, che rende gli abiti e gli oggetti altrettanti traslati dei loro turbamenti interiori, infittisce la rete dei simboli intessuta da una scrittura intenta più a evocare che a descrivere.

Ad apertura della novella dal titolo dostoevskijano *Notte bianca* leggiamo:

Nella camera, tappezzata di un color grigio perla, il letto matrimoniale ampio, chiaro, di una ricchezza severa, non faceva macchia; appoggiato alla tappezzeria, si perdeva nella vaporosità della tinta perlacea, sulla quale una lampada, appesa in alto, diffondeva appena il roseo della fiamma passato attraverso la trasparenza del cristallo.

Ma il candore del letto matrimoniale, le trine e il busto bianchi adagiati sulla poltrona – simulacri della purezza del talamo – rendono all'anonima protagonista, moderna Eva,²⁰ più acerbo il dolore, sommando allo strazio per un amante ormai lontano il rimorso dell'adulterio, la colpa verso un marito ignaro quanto algido:

Una commozione fatta di pentimento e di tristezza l'attirava verso il marito; oh! Come avrebbe voluto amarlo! Tese le braccia, tese le labbra, ma al tiepido avvicinarsi dell'epidermide, quando stava per urtare il corpo di lui, una forza ignota la respinse. Altri, altri baci le bruciavano la bocca, l'avviluppavano qual veste di fuoco; baci, carezze ed amplessi di cui il solo ricordo la faceva fremere, la faceva singhiozzare colle membra rattrate, la faccia nascosta in mezzo ai guanciali, annientata.

Dilaniata tra la coscienza del “delitto” commesso e l'inevitabilità del “castigo”, «ella girò gli occhi paurosamente e lo guardò. Dormiva il sonno del giusto [...]». Egli poteva schiudere le pal-

tra *Notte bianca* e la novella *Tortura* di Capuana presente nella raccolta *Le passionate* del 1893.

²⁰ Nella descrizione della protagonista si insinua infatti l'immagine di un serpente: «Sul guanciaie gemello, quello di sinistra, una lunga ciocca di capelli serpeggiava a mo' di bisciolina, nascondendo un pezzetto di guancia femminile, di cui l'altra parte scompariva sotto la rimboccatura del lenzuolo».

pebre, interrogarla, chiederle conto di quelle lacrime, farle confessare la sua vergogna, e cacciarla via come una ladra o ucciderla come una traditrice»; un ricordo, quasi un sogno a occhi aperti, lenisce per un attimo la sua pena: si rivede al primo incontro con l'amante in una «chiesuola solitaria» – un'immagine ricorrente del repertorio figurativo del simbolismo –²¹ raggiunta attraverso una «viuzza che pareva di campagna», costeggiata da muri sui quali «glicinie dai grappoli odorosi» lussureggiano, ad anticipare metaforicamente la scoperta dell'*amour-passion*.

Il mito di Psiche, simbolo dell'anima, è stato spesso rappresentato come una fanciulla o una farfalla che, rapita da Eros, si brucia alla fiamma di una torcia; immagine empedoclea di *eros e thanatos*, la falena, che «vola senza rumore, sfiora la fiamma ed è già consumata», è emblema di un destino femminile tentato dal ferale calore della passione.²² Il suo doppio significato – farfalla crepuscolare o notturna che è attratta dalla luce e prostituta – conferisce al titolo scelto da Neera per la quinta novella di *Voci della notte* una gravidanza insieme referenziale e allusiva, capace di innalzare la misera storia di una mondana a parabola di un dramma di desolata esclusione. Falena, la «lupa errante nella notte», percorre le strade diacce della città «vestita di nero, con una giacca rossa», con in dosso i colori della passione e della morte che già Verga aveva abbondantemente impiegato per rappresentare la sensualità fatale della gnà Pina, primitiva e agreste peccatrice.²³ Solo che qui la fame e la vecchiaia hanno impresso sul corpo della protagoni-

²¹ FINOTTI, *op. cit.*, p. 70. Sulla presenza di santuari come vettori simbolici nella narrativa di Neera e, più in generale, sul prontuario di figure in essa ricorrenti si veda anche E. PIEROBON, *Neera alla ricerca del «fascino di ciò che resta, che continua, che non finisce mai»: figure e simboli dell'unità e della dualità*, in «Forum Italicum», a. XXV 1991, pp. 228-44.

²² BACHELARD, *La fiamma*, cit., pp. 48-51.

²³ Sul simbolismo cromatico nella *Lupa* di Giovanni Verga si veda G. MAZZACURATI, *Scrittura e ideologia in Verga ovvero le metamorfosi della Lupa*, in ID., *Forma e ideologia*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 142-75, alle pp. 162-63.

sta, un tempo seducente, i segni repellenti di un inarrestabile disfacimento che solo il chiarore di un lume riesce impietosamente a scoprire:

Un'ombra veniva alla sua volta, un uomo. Con un movimento istintivo si ravviò il cappellino, drizzando le spalle; l'uomo si fermò. Era un po' brillo, masticò una bestemmia e le disse di seguirlo. Ella ansimava salendo le scale, facendo sforzi incredibili per non tossire. Giunti in camera, mentre l'uomo accendeva i fiammiferi, ella cadde sul primo mobile che si trovò accanto. — Scommetto che hai fame! Disse l'uomo. — E' tutto il giorno che non mangio. Egli si voltò di botto a guardarla, col lume in mano; e siccome la donna teneva il capo chino, la prese ruvidamente per l'omero, facendo saltare l'unico bottone della casacca; così apparve un misero petto incavato, sul quale recenti traccie di vescicanti formavano piaga. — Maledizione! Non udi né le sue lagrime né le sue preghiere. Irritato la cacciò fuori. Eccola di nuovo nella via.

È sulla strada, gelida, deserta, mentre nei teatri e nei caffè fermenta la chiassosa opulenza del carnevale, che la falena notturna muore, privata della misura epica che aveva accompagnato la lupa verghiana nel suo incedere sfrontato, «con le mani piene di manipoli di papaveri rossi, e mangiandoselo con gli occhi neri», verso la scure minacciosamente brandita da Nanni.²⁴

È con un «abito di lana color caffè e latte», «tinta solida e seria, adatta alla tua età», come commenta il fratello, che zia Severina, protagonista dell'omonima novella, entra nella sua camera, in «quell'ambiente grigio delle celle dove non si è mai in due». Trasfigurazione letteraria della zia Nina e felice prototipo della zitella,²⁵ Severina è un'eroina ignota a cui è interdotta l'esperienza della maternità,²⁶ che è, per Neera, «la più splendida corona della vita» che la natura «offerse alla donna».²⁷

²⁴ G. VERGA, *La lupa*, in ID., *Tutte le novelle*, a cura di C. RICCARDI, Milano, Mondadori, 1979, pp. 197-201, a p. 201.

²⁵ Che la zia Nina abbia ispirato a Neera molte pagine sul dolore che accompagna la vita delle zitelle è raccontato in *Una giovinezza del secolo XIX*, cit., p. 78.

²⁶ L'articolo di Neera, *Eroine ignote* (in «L'Ida Liberale», a. II, n. 24, 11 giugno 1893) si sostanzia del tema della zitella.

²⁷ *Le idee di una donna*, cit., p. 89.

Ha scritto nell'articolo *Vecchie zitelle*:

È una schiera interminabile che mi sfilava dinanzi. Qualcuna timida, a piccoli passi, con quei movimenti legati, così caratteristici, di uccelletto in gabbia; [...] altre invece procedono rigide, maschili, scambiando la durezza per disinvoltura e la violenza per il potere, quasi fosse in loro un tentativo di mutar sesso per aver fallito quello che ebbero dalla natura; riconoscibili al gesto, alla voce, allo sguardo, al sorriso; tutte segnate da un misterioso accenno, da un velo impalpabile che sembra isolarle dal fermento della vita e rinchiuderle nello stupore del sogno.²⁸

Zia Severina somiglia a queste ultime. Complice la notte, una notte particolare, quella del quarantesimo compleanno, alla «fiamma oscillante della candela», è preda di visioni, di «quei fuochi fatui della fantasia che si sprigionano dai corpi intorbiditi, guizzi fuggevoli, lampi del pensiero», e ritorna al tempo della sua giovinezza, angustiata da un corpo sgraziato, inabilitato a sedurre e a ricevere amore, ma tragicamente assediato dalla bellezza di un'anima «invasa dagli ideali artistici». Predisposta al sogno, «trasportata dalla sua fantasia dietro un'immagine di bellezza sovrumana», Severina è ora come un «vulcano compresso che le mandava sul volto vampate terree e dense». In questa notte, non di festa ma di lutto, ricorda i suoi innumerevoli travestimenti, altrettanti inutili tentativi di contraffare gli inestetismi della sua persona: si addobbava come l'*Aurora* di Guido Reni, fasciava il suo corpo in sontuosi pepli, a modo di baccante, assumeva le pose delle *Grazie* e di *Psiche*, ma sempre uno specchio impietoso le rimandava l'inadeguatezza delle sue forme magre, la sua brutta faccia.²⁹ Ma di pepli, di nastri alla greca che la rendevano un'*originale*, che esaltavano la pre-

²⁸ Ivi, p. 82.

²⁹ Il personaggio di Severina, con la sua passione giovanile per l'*Aurora* di Guido Reni, per le madonne di Raffaello, per le immagini di Ruth o di Noemi, conferma quanto Vincenzo Bagnoli ha rilevato dall'analisi di alcuni articoli di Neera, come *Il principio Aristocratico, Il sentimento nelle opere d'arte, Il concetto della bellezza*, apparsi su «L'Idea Liberale» tra il 1892 e il 1894 e poi confluiti in NEERA, *Battaglie per un'idea*, Milano, Baldini e Castoldi, 1898: «il principio aristocratico di Neera viene dunque

potente individualità – per dirla con Pascoli – del suo “nobile spirito”,³⁰ non c'è più traccia nello spazio squallidamente essenziale riservatole dal fratello; nella sua camera, simile a una cella di monastero, troneggia ora un cassettone che, come una bara, conserva gli emblemi di una giovinezza logorata dietro irrealizzabili desideri d'amore:

Frugò per qualche istante nel cassettone, rimuovendo pezzuole, aprendo scatolini. Prese un mazzo di spigo mezzo sciupato e lo fiutò – lo aveva comperato a una sagra di campagna, in un bel giorno d'autunno; era vestita di celeste allora, con un cappello che le stava bene, glielo avevano detto... Toccò un ventaglio, una boccettina vuota, un braccialetto che non metteva da gran tempo [...]. Tutta la sua vita stava chiusa là, nel cassettone, sciupata come un mazzo di spigo, vuota come la boccina che aveva contenuto degli odori e che ora non serbava nemmeno più il profumo.

Il tempo, ma anche lo spazio, concorrono inesorabilmente ad azzerare le sue attitudini visionarie, perché all'infanzia e alla giovinezza vissute a contatto delle «seduzioni del colore e della linea», apprese dal padre pittore, sottentra una vecchiaia atteggiata a prosa, che, nella casa del fratello agrimensore, va consumandosi tra «faccenduole, domestiche sì, ma punto artistiche». Ammalata di un'infermità che il mondo non può né vedere né toccare, privata del proprio romanzo d'amore da un corpo indesiderabile, zia Severina trascina la catena della propria esacerbata solitudine «terminando una giornata vuota, mettendo la parola fine sotto una pagina bianca»; che la vecchiaia, invece, visibile e palpabile nel «ventre lievemente sporgente, il petto depresso, la vita larga e piatta», non le consenta più neanche di sognare, è scritto nei suoi gesti finali: «Spense il lume, bran-

a identificarsi in un “principio di superiorità” gerarchico [...] che spetta proprio agli artisti divulgare attraverso il concetto di bellezza quale valore espresso in una forma sensibile; ed è notevole come esempi di tali funzioni siano presi dall'arte sacra, tanto dalle madonne di Botticelli, Reni, Tiziano, Raffaello, Beato Angelico, quanto addirittura dal *Ramayana*» (BAGNOLI, *Neera e l'«Idea Liberale»*, cit., p. 53).

³⁰ Si veda in merito G. Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo, Minerva Italica, 1979.

cicò il letto e vi si gettò, anima persa, nel grande oblio delle tenebre».

Ha affermato ancora Bachelard che «tutti gli idealisti provano, meditando sulla fiamma, lo stesso impulso ascensionale» – la fiamma di una candela è, infatti «una forma dritta che si proietta verso l'alto» – e che «le immagini della verticalità ci consentono l'accesso al regno dei valori». ³¹ Nelle ultime pagine delle sue *Memorie*, Neera, impegnata a rivendicare la sostanza morale della sua scrittura, ha scritto lapidariamente di sé: «Nata idealista muoio nella fede ideale», ³² sicché è lecito rintracciare all'interno di *Voci della notte* un tributo alle «vibranti affermazioni idealistiche» di Alberto Sormani, alla sua «elevata intelligenza e [...] alto animo», ³³ figure di “verticalizzazione” evidenti nella penultima novella, *La morte del bimbo*. È infatti un surreale dialogo tra un infante agonizzante nella sua bianca culla – «il simbolo più profondo della religione cristiana mi è sempre parso l'adorazione della culla, la divinità dell'infante», ³⁴ avrebbe scritto in sede teorica – e l'Alto, l'Invisibile, l'unico mistericamente in grado di ascoltare la sua voce, di convincerlo dell'inconsistenza dei desideri umani e di fargli desiderare di ascendere al regno dei cieli dove risiedono, puri e incontaminati, i valori dell'anima.

Meno esibite, ma non meno eloquenti nel già citato *Paesaggio* che chiude la raccolta. Più che una novella, *Paesaggio* è come un quadro in movimento, in cui è protagonista una natura rigogliosa, palpitante come il cuore di una fanciulla. Le capacità descrittive di cui qui Neera dà prova sono certamente il frutto della sua assidua frequentazione di alcuni rinomati artisti dell'epoca, sicché non sono estranei a questa rappresentazione di un sentiero notturno né il lirismo pittorico di Pellizza, né il

³¹ Si rinvia a tutto il capitolo III (*La verticalità delle fiamme*) di BACHELARD, *La fiamma*, cit., pp. 57-65.

³² NEERA, *Una giovinezza del secolo XIX*, cit., p. 144.

³³ È quanto scrive di Sormani a Neera Angiolo Orvieto in una lettera del 3 luglio 1893, ora in ARSLAN- ZAMBON, *Il sogno aristocratico*, cit., p. 98.

³⁴ NEERA, *Le idee di una donna*, cit., p. 89.

panteismo di Segantini. Non è un caso che, ricevuto il volume di *Voci della notte*, quest'ultimo le abbia scritto: «Li ho letti i suoi Racconti. Belli; bellissimi per il mio gusto li ultimi due».³⁵

Ma di fiori e di alberi, del loro simbolismo dai significati plurimi, è piena la narrativa di Neera e, come ha acutamente osservato Patrizia Zambon, di tante altre scrittrici tra Otto e Novecento:³⁶ basta riandare, per Neera, al giardino di casa Caccia in *Teresa* – storia di una giovane donna condannata al nubilato dalla severità di un padre-padrone – un giardino che «si rifiutava alla vegetazione», nel quale «solamente in un angolo un fico, l'albero delle terre sterili, innalzava le sue ramificazioni nodose».³⁷

Ma in *Paesaggio*, più che altrove, il linguaggio dei fiori investe tutta la compagine del testo, in una reiterata assimilazione del loro significato profondo all'essenza intima della femminilità: è una terra feconda, misteriosa, cosparsa «dei profumi sottili di timo in fiore, corolle che si chiudevano quasi esauste, ubbidienti al destino», di margherite, «fior delle fanciulle», di rose, «fiore dei talami», della «verecondia» del «mughetto» e delle «voluttà del muschio impuro». D'altronde femminile è la notte, «femminile sono la terra e i fiori».³⁸

Ma, per tornare alle figure di verticalizzazione, il sentiero che conduce al Belvedere, liricamente descritto dall'occhio narrante, è un sentiero in salita, dove il «fusto eretto della giovane

³⁵ Lettera di Segantini a Neera dell'8 aprile 1893, ora in A.P. QUINSAC, *Segantini. Trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*, Lecco, Cattaneo, 1985, p. 682. A Segantini Neera fu legata da comuni interessi artistici e da profonda amicizia; su di lui pubblicò un lungo articolo: *Segantini*, in «Emporium», a. III, marzo 1896, pp. 163-78.

³⁶ P. ZAMBON, *Leggere per scrivere. La formazione autodidattica delle scrittrici tra Otto e Novecento: Neera, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo*, in EAD., *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 125-54, alle pp. 148-50.

³⁷ NEERA, *Teresa*, a cura di L. BALDACCI, Torino, Einaudi, 1976, p. 37. Sui simboli naturali adoperati da Neera in *Teresa* si veda MUSCARIELLO, *Neera e l'autobiografia impura*, cit., p. 50.

³⁸ FOLLI, *Le arpe eolie*, cit., p. 76.

betulla guarda il cielo», dove un «campanile si erge, a guisa di sentinella sempre vigile, sul mucchio delle piccole case», dove, infine, la natura esplose, per partenogesi, verso il cielo.

Per un sognatore di immagini «i fiori, tutti i fiori sono fiamme – fiamme che aspirano a divenire luce»,³⁹ e, ricorrendo, abusandone ancora, ai suggestivi pensieri di Gaston Bachelard, possiamo terminare affermando che, se avessimo «una botanica di tutte le piante-fiamme coltivate dai poeti, forse decifreremo i dialoghi tra il poeta e il mondo».⁴⁰

MARIELLA MUSCARIELLO

³⁹ BACHELARD, *op. cit.*, p. 75.

⁴⁰ *Ivi*, p. 70.

Profilo della vita e delle opere

Neera, al secolo Anna Radius Zuccari, nasce a Milano nel 1846. Orfana di madre a soli dieci anni, si trasferisce a Caravaggio, dove viene affidata alle cure di due zie paterne, Margherita e Nina. Della sua infanzia «curva e depressa» ha lasciato ampia testimonianza in *Una giovinezza del secolo XIX*, un volume di memorie apparso postumo nel 1919. Qui, nei toni rilassati e il languiditi del ricordo, Neera ripercorre gli smarrimenti dell'infanzia e gli sconcerti dell'adolescenza, disegna i tragitti incerti di una formazione culturale esitante e improbabile, ma soprattutto definisce il carattere doppio e contraddittorio della sua personalità, scissa tra la monotonia di un'esistenza regolare vissuta nel silenzio, consumata tra sopraggiti e lavori a maglia, e le delizie di una fantasia inesauribile sempre pronta a inventarsi mondi possibili, a sovrapporre al tedio uniforme del qui e ora l'intrigante varietà del sogno e dell'altrove. Della sua passione per la scrittura e della funzione terapeutica che ebbe per lei la letteratura aveva già parlato nelle *Confessioni letterarie*, dedicate a Luigi Capuana e premesse alla seconda edizione del suo romanzo *Il castigo* (1891).

Nel 1871 sposa Emilio Radius, dal quale ha due figli. Tornata a Milano, pubblica nel 1875 la sua prima novella sul «Pungolo» di Leone Fortis e inizia a collaborare con le più importanti testate dell'epoca, dal «Fanfulla» al «Marzocco», intrecciando alla pubblicazione di raccolte novellistiche un'ampia produzione di romanzi. Tra le scrittrici otto-novecentesche che, con una formula convincente, Antonia Arslan ha definito una «galassia sommersa», Neera, sebbene poco attenta alla cura formale dei suoi scritti – «La forma, dico il vero, non è mai stata la mia maggiore preoccupazione. Ora lo diventa ma per servire meglio il pensiero. Non posso essere dell'opinione di Flaubert, per il quale la forma era tutto. [...] Che cos'è la forma senza l'idea? È appunto la carne senza l'anima. [...] Effettivamente la mia passione, il mio diletto, la mia idealità è lo spirito, non la lettera. Il momento bello per me non è quando scrivo, ma quando penso. Infine,

scrivo quando ho pensato, ma non mi succede mai di *pensare a scrivere*», afferma nelle sue memorie – come poche altre ebbe l'attenzione dei maggiori letterati del tempo, di Verga, Capuana, Marinetti e soprattutto di Benedetto Croce, che nel 1942 curò una silloge delle sue opere.

Partita dal modello verista, negli anni '90, senza peraltro rinnegare il magistero verghiano, accoglie le istanze idealiste e simboliste, inserendosi nell'ambiente artistico milanese dove stringe amicizia con Segantini, Pellizza, Grubicy, Pica, ed è tra i fondatori della rivista «Vita intima», che ha però vita breve (1890-'91). Il 1893, anno di pubblicazione di *Voci della notte* – per la quale, tramite Pica, intensifica i suoi contatti con intellettuali di spicco della cultura napoletana, come Verdinois, Bracco e Cafiero – è per lei un anno cruciale: muore, infatti, Alberto Sormani, giovanissimo critico e poeta, co-fondatore de «L'idea liberale» – a cui peraltro Neera aveva assiduamente collaborato – al quale la scrittrice milanese era legata da profonda amicizia. Condivideva con lui l'idea di un'"arte aristocratica", di una "letteratura d'eccezione", sostituendo però alla sostanza darwiniana dell'ideologia di Sormani l'accezione morale e ideale che da sempre aveva sostenuto la sua visione dell'arte: «Continuerò a scrivere per *l'ideale nel reale*», aveva infatti affermato nelle sue già citate *Confessioni letterarie* a Luigi Capuana.

Sebbene nei suoi scritti saggistici non manchino venature antifemministe, nei suoi mondi fittizi e soprattutto nel romanzo *Teresa* (1886) – che con *Lydia* e *L'indomani* costituisce il "trittico della fanciulla" – considerato unanimemente dalla critica la sua opera migliore, Neera riesce a rappresentare realisticamente e con indubbia capacità analitica la condizione della donna del suo tempo, stretta nelle maglie soffocanti di case paterne o maritali o accerchiata da strutture sociali rivolte a mortificare la soggettività femminile. Il rinnovato interesse della critica per l'opera di Neera a partire dagli anni '80 ha non solo attenuato il giudizio negativo sulla qualità del suo stile, ma ha anche rivalutato le sue scritture autobiografiche, altrettanti frammenti di una lucida e sobria storia delle donne tra Otto e Novecento.

Muore di cancro il 13 luglio del 1918.

Bibliografia

NOVELLE

- Novelle gaie*, Milano, Brigola, 1879.
Iride, ivi, Ottino, 1881.
La freccia del Parto, ivi, id., 1883.
Voci della notte, Napoli, Pierro, 1893.
Fotografie matrimoniali, Catania, Giannotta, 1898.
La villa incantata, Livorno, Belforte, 1901.
Conchiglie, Roma, Voghera, 1905.
La sottana del diavolo, Milano, Treves, 1912.
Fiori, Firenze, Salani, 1921.

ROMANZI

- Un romanzo*, Milano, Brigola, 1876.
Addio!, ivi, id., 1877.
Vecchie catene, ivi, id., 1878.
Un nido, ivi, id., 1881.
Il castigo, Milano, Ottino, 1881.
La freccia del Parto, ivi, id., 1883.
La Regaldina, Milano, Dumolard, 1884.
Il marito dell'amica, ivi, Galli, 1885.
Teresa, ivi, id., 1886.
Lydia, ivi, id., 1887.
L'indomani, ivi, id., 1889.
Senio, ivi, id., 1892.
Nel sogno, ivi, id., 1893.
Anima sola, ivi, id., 1895.
L'amuleto, ivi, Cogliati, 1897.
La vecchia casa, ivi, Baldini e Castoldi, 1900.

- Una passione*, Palermo, Sandron, 1903.
Il romanzo della fortuna, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1906.
Crevalcore, ivi, Treves, 1907.
Duello d'anime, ivi, id., 1911.
Rogo d'amore, ivi, id., 1914.
Crepuscoli di libertà, ivi, id., 1917.

MEMORIE E SCRITTI AUTOBIOGRAFICI

- Autobiografia a Luigi Capuana*, Torino-Roma, Roux, 1891.
Profili, impressioni e ricordi, Milano, Cogliati, 1919.
Una giovinezza del secolo XIX, ivi, id., 1919.

POESIE

- Poesie*, Milano, Galli e Raimondi, 1898.
Il canzoniere della nonna, ivi, Cogliati, 1908.
Poesie, ivi, id., 1919.

OPERE SAGGISTICHE

- Dizionario d'igiene per le famiglie* (in collaborazione con P. MANTEGAZZA), Milano, Brigola, 1881.
Il libro di mio figlio. Per insegnarti a pensare, ivi, Galli, 1891.
L'amor platonico, Napoli, Pierro, 1897.
Battaglie per un'idea, Milano, Baldini e Castoldi, 1898.
Un idealista. Alberto Sormani, ivi, Galli e Raimondi, 1898.
Il secolo galante, Firenze, Barbèra, 1900.
Le idee di una donna, Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1904.

EPISTOLARI

Le corrispondenze di Neera sono state conservate nel suo archivio dalla figlia Maria e inventariate dal nipote, Corradino Martinelli. Di molte di esse studiosi appassionati della scrittrice milanese hanno curato utili edizioni, corredate di ottime introduzioni.

- C. MARTINI, *Neera e Gustavo Botta*, in «Nuova Antologia», vol. xcVIII 1963, pp. 195-206.
- A. ARSLAN e R. VERDIRAME, *Giovanni Verga e Neera: un carteggio (con due lettere di Eleonora Duse)*, in «Quaderni di filologia e letteratura siciliana», VI/ 5 1978, pp. 27-42.
- A. ARSLAN, *Marinetti e Neera: un curioso scambio di lettere*, in «Forum Italicum», XVI/1-2 1982, pp. 113-18.
- A. ARSLAN e R. VERDIRAME, *Neera a De Roberto*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXVIII/1-2 1982, pp. 249-70.
- A. ARSLAN, *Luigi Capuana e Neera: corrispondenza inedita 1881-1885*, in *Miscelanea di studi in onore di Vittore Branca. V. Indagini Otto-Novecentesche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 161-85.
- A. ARSLAN e M. GANAZZOLI, *Neera e Paolo Mantegazza: storia di una collaborazione (con 32 lettere inedite)*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXVII/1-2 1983, pp. 102-24.
- P. BUZZI, *Futurismo. Scritti, carteggi, testimonianze*, a cura di M. MORINI e G. PIGNATARI, Milano, Biblioteca Comunale di Milano, vol. III 1983.
- A. MOLESINI, *Una lettera di Luigi Pirandello a Neera*, in «Studi novecenteschi», XIV/34 1987, pp. 209-17.
- F. FINOTTI, *Sistema letterario e diffusione del decadentismo nell'Italia di fine '800. Il carteggio Vittorio Pica - Neera*, Firenze, Olschki, 1988.
- M. GANAZZOLI, *Jakša Čedomil e Neera: un carteggio*, in «Otto/Novecento», XIII/2 1989, pp. 215-220.
- A. ARSLAN e A. FOLLI, *Il concetto che ne informa. Benedetto Croce e Neera. Corrispondenza (1903-1917)*, Napoli, ESI, 1989.
- A. ARSLAN e P. ZAMBON, *Il sogno aristocratico. Angiolo Orvieto e Neera. Corrispondenza 1889-1917*, Milano, Guerini e Associati, 1990.
- M. MORETTI e NEERA, *Il sogno borghese. Corrispondenza 1910-1914*, a cura di P. ZAMBON e C. PEGORARO, Milano, Guerini e Associati, 1996.
- M. BROTTO, *Un'artista e lo specchio della critica. Il carteggio inedito tra Neera e Gargano*, a cura di M.B., *Premessa* di A. Arslan, in «Cuadernos de filología italiana», VIII/8 2001, pp. 165-83.
- A. GALLO, *Neera e Paolo Buzzzi: un carteggio e il libretto «Crevalcore»*, in «Otto/Novecento», XXIX/ 3 2005, pp. 39-56.

RIEDIZIONI

- Una giovinezza del secolo XIX*, a cura di R. CARANO, Milano, La Tartaruga, 1975 e Feltrinelli, 1980.
- Teresa*, a cura di L. BALDACCI, Torino, Einaudi, 1976; a cura di A. ARSLAN e

- G. BAIÒ, Lecco, Periplo, 1995; a cura di A. ARSLAN, Padova, Il Poligrafo, 2009.
- Crepuscoli di libertà*, Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1977.
- Le idee di una donna. Confessioni letterarie*, a cura di F. SANVITALE e L. BALDACCI, Firenze, Vallecchi, 1977.
- L'indomani*, Palermo, Sellerio, 1981.
- Dizionario d'igiene per le famiglie* (in collaborazione con P. MANTEGAZZA), a cura di M. CORTI, Milano, Scheiwiller, 1985
- Il libro di mio figlio*, a cura di L. BALDACCI, Bergamo, Bolis, 1986.
- Monastero e altri racconti*, a cura di A. ARSLAN e A. FOLLI, Milano, Scheiwiller, 1987.
- Crevalcore*, a cura di A. ARSLAN e G. LAGORIO, Milano, Lombardi, 1991.
- Le donne milanesi*, in *Milano 1881*, a cura di C. RICCARDI, Palermo, Sellerio, 1991.
- Un nido*, a cura di G. BAIÒ, Lecco, Periplo, 1994.
- Lydia*, a cura di P. AZZOLINI e G. L. BAIÒ, Lecco, Periplo, 1997.
- La freccia del Parto*, a cura di G.L. BAIÒ e C. TREMOLADA, Calolziocorte, Centro Studi Val San Martino, 2010.

STUDI CRITICI

- S. GRACIOTTI, *Neera nella corrispondenza inedita con Jakša Čedomil*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, vol. II 1972.
- C. D'ANGELI, «*Los aux dames*»: *Neera, la moda femminile, «Il Fanfulla*», in *I canoni letterari. Storia e dinamica*, a cura di U. SCHULZ BUSCHLAUS, Trieste, Lint, 1981.
- E. MARTÍNEZ GARRIDO, *La sintaxis del folletín entre Retórica de la persuasión y Retórica del convencimiento*, in «*Filología moderna*», XXIII/74-75 1982.
- M.M. RIZZO, *Una proposta di liberalismo «moderno». «L'Idea Liberale» dal 1892 al 1906*, Lecce, Milella, 1982.
- G. ROSA, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.
- A. ARSLAN, *L'archivio inedito della corrispondenza di Neera*, in *La correspondance (Edition, fonctions, signification)*, a cura del Centre aixois de recherches italiennes, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1984, pp. 217-23.
- A. ARSLAN, *Neera e il giornalismo napoletano: corrispondenze inedite con Roberto Bracco, Federigo Verdinois e Martin Cafiero*, in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, a cura di P. Giannantonio, Na-

- poli, Loffredo, 1985, pp. 589-99.
- V. FINUCCI, *Alienazione individuale e linguaggio ambientale: una rilettura di «Teresa» di Neera*, in «Misure critiche», xv/55-57 1985.
- A.P. QUINSAC, *Segantini. Trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*, Lecco, Cattaneo, 1985.
- A. Arslan, s.v. *Neera*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, vol. III 1985, pp. 242-244.
- V. FINUCCI, *Between Acquiescence and Madness: Neera's 'Teresa'*, in «Stanford Italian Review», vii/1-2 1987.
- E. PIEROBON, *Neera alla ricerca del «fascino di ciò che resta, che continua, che non finisce mai»: figure e simboli dell'unità e della dualità*, in «Forum italicum», xxv/2 1991, pp. 228-244.
- E. PIEROBON, *Neera e le implicazioni del mito del padre: simboli e metafore di una personalità dissociata*, in «The Canadian journal of italian studies», xiv/42-43 1991, pp. 42-9.
- L. KROHA, *The woman writer in Late-Nineteenth-Century Italy*, Lewiston-Queenston-Lampeter, Mellen, 1992.
- A. NEGRI, *Neera critica d'arte*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, a cura di A. GIGLI MARCHETTI e N. TORCELLAN, Milano, Franco Angeli, 1992.
- M. CORDA, *Il profumo della memoria. Identità femminile e scrittura in Neera*, Firenze, Firenze Atheneum, 1993.
- E. PIEROBON, *Neera, «Crevalcore»*, in «Italian studies in Southern Africa», vi/2 1993.
- P. ZAMBON, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.
- S. WOOD, *Italian women's writing 1860-1994*, London, Athlone, 1995.
- E. PIEROBON, *La diversità del femminile: Neera femminista e antifemminista*, in «Italian studies in Southern Africa», ix/2 1996.
- A. ARSLAN, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, a cura di M. PASQUI, Milano, Guerini e Associati, 1998.
- A. ARSLAN, *L'archivio privato di Neera (Anna Radius Zuccari) e di Guido Martinelli: problemi e realizzazioni*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998.
- V. BAGNOLI, *Una rivista e i suoi collaboratori: i carteggi dell'«Idea Liberale»*, in *Alla lettera*, cit.
- Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, a cura di P. ZAMBON, Roma, Bulzoni, 1998.
- Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, a cura di A. Arslan e M. Pasqui, Milano, Comune di Milano, 1999.
- V. BAGNOLI, *La missione dell'artista. Il dibattito nell'«Idea Liberale» su d'Annunzio, Nietzsche e il rifiuto dell'estetismo*, in «Studi novecenteschi», xxvi/57 1999.

- F. SANVITALE, *Camera ottica. Pagine di letteratura e realtà*, Torino, Einaudi, 1999.
- A. FOLLI, *Penne leggere. Neera, Ada Negri, Sibilla Aleramo. Scritture femminili italiane fra Otto e Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2000.
- A. HALLAMORE CAESAR, *Proper behaviour: women, the novel, and conduct books in Nineteenth-Century Italy*, in *With a pen in her hand. Women and writing in Italy in the Nineteenth Century and beyond*, ed. by L. LEPSCHY e V.R. JONES, Leeds, The Society for Italian Studies, 2000.
- F. SANVITALE, *Neera, scrittrice della nuova Italia*, in *With a pen in her hand*, cit.
- L. KROHA, *The novel, 1870-1920*, in *A history of women's writing in Italy*, ed. by L. PANIZZA e S. WOOD, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- P. AZZOLINI, *Il cielo vuoto dell'eroina. Scrittura e identità femminile nel Novecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2001.
- A. ILLIANO, *Invito al romanzo d'autrice. '800-'900: da Luisa Saredo a Laudomia Bonanni*, Fiesole, Cadmo, 2001.
- L. RE, *Passion and sexual difference. The Risorgimento and the gendering of writing in Nineteenth-Century Italian Culture*, in *Making and remaking Italy. The cultivation of national identity around the Risorgimento*, ed. by A. RUSSEL ASCOLI e K. VON HENNEBERG, Oxford-New York, Berg, 2001.
- A. HALLAMORE CAESAR, *About town: the city and the female reader, 1860-1900*, in «Modern Italy», VII/ 2 2002.
- M. MUSCARIELLO, *Anime sole. Donne e scrittura tra Otto e Novecento*, Napoli, Dante & Descartes, 2002.
- A. ARSLAN, *Un progetto culturale temerario e il suo fallimento: «Vita Intima», 1890-91*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. FRANCHINI e S. SOLDANI, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- C. RAMSEY-PORTOLANO, *Neera the verist woman writer*, in «Italica», LXXXI/ 3 2004.
- P. ZAMBON, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto-Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- A. ARSLAN, *Corpi di bambine, corpi di donne nell'Italia dopo l'Unità: Neera e Matilde Serao*, in *Corpi di identità. Codici e immagini del corpo femminile nella cultura e nella società*, a cura di S. CHEMOTTI, Padova, Il Poligrafo, 2005.
- S. PUCELLO, *Neera: una scrittrice poliedrica*, in «Chaos e Kosmos», VIII/1 2007.
- K. MITCHELL, *La Marchesa Colombi, Neera, Matilde Serao. Forging a female solidarity in late Nineteenth-Century journals for women*, in «Italian studies», LXIII/1 2008.
- M.G. COSSU, *Lo specchio di Venere. La scrittura autobiografica di Neera, Ada Negri, Marina Jarre e Lalla Romano*, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 2009.
- Rethinking Neera*, edited by K. MITCHELL and C. RAMSEY-PORTOLANO, supplement to «The Italianist», number thirty, 2010.
- P. ZAMBON, *Scrittrici. Scrittori. Saggi di letteratura contemporanea*, Padova, Il Poligrafo, 2011.

- P. AZZOLINI, *Di silenzio e d'ombra. Scrittura e identità femminile nel Novecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2012.
- P. ZAMBON, *La provincia nel romanzo realista di fine Ottocento: Torriani, Zuccari, Serao*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di P. PONTI, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012.

Di grande utilità per gli studiosi della scrittura femminile tra Otto e Novecento risulta il sito *Le antrici della letteratura italiana. Bibliografia dell'Otto/Novecento* (<http://www.maldura.unipd.it/italianistica/ALI/principale.html>), curato da P. ZAMBON, a cui deve molto anche la stesura di questa bibliografia.



Voci della notte





Angelica

Il nome glielo aveva imposto la mamma, sperando che con quel nome la sua bambina dovesse proprio parere un angelo tale quale.¹

Già degli angioletti aveva la chioma ricciutella e l'occhio ceruleo; senonché crescendo negli anni, la mamma si accorse, e tutti potettero accorgersi, che in quella testolina ricciuta non v'era una sola dramma di cervello.

A quindici anni Angelica parlava come parla un bambino di quattr'anni e rideva, rideva sempre, mettendo in mostra due file di denti bianchi e aguzzi come quelli di un canino giovane. Era belloccia, con tutti quei capelli scomposti sul collo e sulle spalle, le guance paffute e gli occhi chiari, trasparenti, nei quali la pazzia benigna da cui era presa accendeva un raggio non privo di grazia.

La sua vita vegetale, spoglia di qualsiasi pensiero, le dava una freschezza di fiore, qualche cosa di ingenuo e di selvaggio. A vederla correre per i prati colle vesti sparse di fieno, coi piedi nudi, con quel sorriso inconscio d'ogni malizia, felice nella sua completa ignoranza, non si poteva commiserarla troppo.

Chi sa! Ella aveva delle gioie che gli altri non arrivavano a capire. Parlava cogli alberi, coi sassi, colle belle giovenche grasse che pascolavano l'erba ed alle quali accarezzava il pelo con una tenerezza materna, piangendo se vedeva mungerle perché era persuasa le facessero male.

Stava delle giornate intere seduta per terra trastullandosi coi

rami verdi, colle pannocchie di grano turco; guardando i ruscelli che correvano sotto i filari di salici o gli alti pioppi di cui il vento faceva tremolare le foglie. Ascoltava, attenta, il canto delle cicale e dei grilli, il gracidare delle rane in mezzo alle risaie, il ronzio delle libellule; più ancora ascoltava il silenzio, il grave, solenne silenzio della pianura. Fin dove l'occhio poteva spaziare, alberi verdi e prati verdi si fondevano in una dolce monotonia, e Angelica l'amava questa monotonia serena che armonizzava così bene col silenzio del suo cervello.

Essendole morta la mamma improvvisamente, per una caduta, non aveva più nessuno che si occupasse di lei. Il padre poverissimo fra i più poveri di quei contadini, la lasciava in balia della provvidenza ragionando in questo senso: che se Qualcuno aveva messo al mondo la sua figliuola senza cervello, doveva pure Costui sorvegliarla.

Quanto a' suoi doveri di padre, che poteva egli fare di più se non ammanirle ogni sera sul desco un pezzo di pane giallo o di polenta?

Ogni sera veramente è una frase troppo precisa, che non lascia il debito campo alle eccezioni; il fatto è che quando ne aveva, ne serbava anche per la ragazza – e allora, vedendola sbocconcellare allegramente senza un pensiero il sudore della sua fronte, rifletteva: Ecco, non poteva Domeneddio mandare questa creatura a un grande della terra, a un signore che l'avrebbe mantenuta con tutti i suoi agi, con tutti i comodi di servitù e di medici? – e a me dare un robusto ragazzo che mi aiutasse a sarchiare e a battere il grano? Meschino me che mi trovo vecchio e gramo con questo peso sulle spalle! – e cresce sempre! e mangia tutti i giorni più del giorno prima.

A questo punto malinconico delle sue riflessioni il vecchio si arrestava a contemplare la fiorente giovinezza di sua figlia, e poi per naturale confronto volgeva gli occhi sulle proprie rughe, profonde tanto da parere solchi d'aratro – si sentiva stanco, sfinito da quella lotta giornaliera per il pane, lotta brutale senza gloria e senza compensi, che aveva spento in lui qua-

lunque concetto d'umanità per sostituirvi l'idea del bisogno – e concludeva, accasciandosi nella sua impotenza: Fin che la dural...²

La moglie di un affittaiolo, impietosita al caso della povera ragazza, la fece venire da lei tutto un inverno, incaricandola di sorvegliare i polli e di portare l'acqua e la legna.³ Parve che Angelica si sottomettesse docilmente; qualche volta mostrava anche un barlume di intelligenza, che però svaniva subito in uno scoppio di risa infantili e in quel suo modo di guardare fisso, insistente, pieno di una inconsapevole sfrontatezza.

Si faceva sempre più bella, bianca, di forme piene se non eleganti; quando rideva, co' suoi dentini aguzzi, era piacevole oltre ogni credere; aveva due pozzette nelle guance fresche e rosee come pesche duracine.⁴

– Badate – aveva detto una volta al padre la moglie dell'affittaiolo – la vostra ragazza è in pericolo. C'è Gaetano lo zoppo, quel cattivo arnese, che la pedina alla sera quando torna a casa.

– Guà! – rispose il contadino divenuto stoico in mezzo alle sofferenze – se è destino, lui o un altro!

In quel torno la buona massaia si occupò per far ritirare Angelica in un ospizio di carità. Ne parlò al curato, ne parlò al sindaco, ma trattandosi di un'infermità secondaria ed essendovi tanti e tanti altri in peggiori condizioni, conveniva pagare. Ora, il curato pensava ai restauri della chiesa, il sindaco all'epizoozia⁵ che gli aveva decimato i bovini e la moglie dell'affittaiolo giusto quell'anno aveva mandato agli studi un figliolo che le costava un occhio. Conveniva pazientare.

Quando venne la primavera, non fu più possibile tenerla. Angelica tornò a' suoi prati verdi, al mormorio dei ruscelli, sotto i salici, dove la pianura era più larga, più silenziosa e deserta.

Là ritrovò tutti i suoi vecchi amici: i grilli, le rane, le cicale. C'era un pioppo alto alto pieno di uccelli, e Angelica sedeva all'ombra di quel pioppo, coi ginocchi tirati su stretti fra le

mani, dondolando il capo da destra, a sinistra, in una beata estasi di felicità.

Una volta ebbe paura perché udì uno sparo di fucile a pochi passi da lei, ma subito dopo sbucò dagli alberi un giovinotto, e pienamente rassicurata da quella vista, lo guardò e gli sorrise.

Il giovane era forestiero – un bracciante capitato in paese da pochi giorni. Guardò e sorrise anche lui alla giovinetta, anzi, per abbondare in generosità, le si fece accanto e l'accarezzò sotto il mento.

Angelica rise più forte, allettata da quell'incontro, fissando il giovane con una curiosità che metteva delle scintille fosforescenti in fondo ai suoi occhi; né ci volle gran tempo perché nel silenzio dei prati, all'ombra dell'alto pioppo, risuonasse un bacio.

Troppo tardi il giovane si accorse dell'infermità della fanciulla, quando a un segreto senso di rimorso, ella rispose col suo eterno sorriso – e però si allontanò in preda a un turbamento nuovo e bizzarro.

Era un povero contadino anche lui, ignorante, niente affatto esente dalle debolezze dei figli d'Adamo; aveva vent'anni e nessuna attitudine a fare l'eroe. Il giorno dopo e gli altri ancora tornò ai prati; si era avvezzato alla dolce follia di Angelica, la sua fresca bellezza lo attirava; forse ragionando anche lui col metodo corrente pensava: quello che è fatto è fatto.

I loro amori continuarono sereni tutto il tempo della mietitura; e poi dopo ancora quando gli alberi incominciavano a ingiallire e sui prati si stendeva un fitto e risonante tappeto di foglie secche. Angelica aveva imparato il nome del suo amante; lo ripeteva alle rane ed ai grilli, aspettando pazientemente ch'egli venisse a trovarla, ridendo e battendo le mani quando lo vedeva spuntare da lontano.

Soltanto verso i morti la moglie dell'affittaiolo tirando in disparte il padre d'Angelica (che si era appena riavuto della pellagra⁶ ed era più rifinito che mai) gli disse:

– Le mie predizioni si sono avverate, eh?

– Cioè?

– Guardate un po' la vostra ragazza e ditemi se non vi pare mutata.

Il vecchio si strinse nelle spalle, sollevò gli occhi al cielo, e per tutta risposta esclamò:

– Se Dio lo ha permesso, saprà lui il perché.

– Stupidi contadini – penso l'affittaiola – sono come le bestie!

Intanto il nuovo stato di Angelica si faceva palese; ella non capiva nulla ed era sempre felice. Fu interrogata invano dalle donne e dal padre, finché non potendo saper nulla di positivo, i sospetti caddero su Gaetano, lo zoppo. Naturalmente quello negò, ma siccome avrebbe negato anche se fosse stato lui, non gli si volle prestar fede.

Una o due volte Angelica pronunziò il nome del suo amante, che era Piero; e siccome dei Pieri in paese ne avevano almeno venti, ciò non fece caso; a nessuno poi venne in mente che si chiamava Piero anche un giovane bracciante venuto a lavorare come soprannumerario e che era già partito da qualche settimana.

La moglie dell'affittaiolo si attaccò questa volta seriamente ai panni del sindaco, e non ebbe pace finché non le promise di far ritirare la ragazza. Nel frattempo Angelica andava ancora quasi tutti i giorni nei prati ad aspettare il suo amante; ma il suo amante non veniva più. Ciò peraltro la lasciava calma. Sedeva sul ciglione della strada, in mezzo alla neve, guardando tutto quel bianco che era venuto dopo tutto quel verde; raccattava delle manciate di neve e le trangugiava, passandosi la mano sul petto, deliziata dalla frescura che scendeva dentro di lei.

Una sera non la videro tornare.

Il padre, dopo averla attesa due ore accanto al suo pezzo di polenta, dolente nel pensare ch'egli se ne privava, forse inutilmente, per una disutilaccia⁷ oziosa e vagabonda, interrogò l'affittaiola che era il suo oracolo.

La buona donna volle spedire subito un famiglio⁸ sulle traccia della smarrita, ma il famiglio doveva mungere le vacche fra mezz'ora e non c'era tempo sufficiente. Il padre sarebbe andato lui se non fosse stato così vecchio e macilento. C'era un bifolco lì vicino, ma essendo ammogliato di fresco, la sua sposa aveva paura a starsene a letto sola e non permise a niun patto che si allontanasse.

– Oh! Foss'io un uomo! – esclamò l'affittaiola sdegnata.

Ma anche questo non avendo concluso nulla, e trovandosi inoltrata la notte, fu deciso di aspettare l'alba.

.....

Alla mattina – una fredda e limpida mattina di gennaio – due uomini spediti dall'affittaiola trovarono Angelica morta nei prati, e al suo fianco una creaturina appena nata, bella come un amore e fredda anch'essa come la madre.

Quando portarono i due cadaveri al vecchio contadino, egli disse una fila di *Jesus, Jesus, Jesus*, levando al cielo le scarne braccia, e poi rassegnandosi, mormorò:

– Almeno lei non soffre più.

L'affattaiola fece fare a sue spese una bella cassa grande dove misero la madre e la figlia, colle mani intrecciate legate da un nastro bianco.

Al modesto funerale concorse poca gente perché gli uomini quel giorno erano occupati a concimare i prati, e fra le donne correva la superstizione che i funerali dei pazzi fanno diventar loschi dell'occhio sinistro.⁹ Fece perciò molta meraviglia il vedere ritto accanto al cancello del cimitero il giovane bracciante, che era venuto nell'estate a falciare; e certamente la meraviglia sarebbe cresciuta se, al momento di calare la bara sotterra, qualcuno avesse osservato la grossa lagrima che cadeva dagli occhi di quel forestiero.¹⁰

Notte bianca

Nella camera, tappezzata di un color grigio perla, il letto matrimoniale ampio, chiaro, di una ricchezza severa, non faceva macchia; appoggiato alla tappezzeria, si perdeva nella vaporosità della tinta perlacea, sulla quale una lampada, appesa in alto, diffondeva appena il roseo della fiamma passato attraverso la trasparenza del cristallo.

Da una parte e dall'altra del letto, due tappeti di Persia si stendevano fra un tavolino e una poltrona, sovrapponendo al pavimento di legno la flora esotica dei loro disegni orientali. Sulla poltrona di sinistra un mucchio di trine biancheggiava, frammezzato da piccoli nastri, da arricciature di batista; una calza di seta era buttata attraverso alla spalliera; un busto bianco, dalla vita sottile, dalle sporgenze ancora tese e tiepide per il corpo che avevano racchiuso, era caduto per terra accanto a due piccole pantofole di velluto. Sulla pettiniera lì accanto, delle forcine di tartaruga, dei braccialetti e un mazzolino di gaggie – mazzolino pesto, appassito rapidamente nella pressione del busto contro il seno, serbante ancora il profumo dei fiori freschi misto al profumo di una vitalità più calorosa ed intensa. Sul tavolino da notte un libro di versi.¹

Nessun rumore.

Le coperte del letto, rialzate a sinistra sopra una forma indecisa, non si agitavano al benché minimo soffio. L'orologio a pendolo, stato fermato qualche minuto prima, segnava mezzanotte e mezzo.

L'uscio si aperse e un uomo entrò. Di media età, bello, abbastanza elegante; entrò salutando, ma, non udendo risposta, fermò l'uscio che cigolava, e mosse con precauzione verso il letto, chinandosi, chiamando a bassa voce.

– Dorme – disse poi, fra i denti. Nel rialzarsi vide il busto per terra; lo raccolse e lo posò delicatamente sulla poltrona, poi girò dall'altra parte del letto.

Un gran numero di oggetti uscì dalle sue tasche; chiavi, temperino, matita, moneta spicciola, occhialetto, portasigari; tutto ciò cadde con un certo rumore sul piano levigato del comodino. Egli fece un movimento di dispetto per la propria sbadataggine, e si pose a levarsi il vestito con tutte le precauzioni; vestito e panciotto, che andarono a finire sulla poltrona, facendo riscontro alle trine, ai nastri e alle calze di seta dell'altra poltrona.

Ebbe un momento di sosta, in camicia, stirando le braccia, provando l'ineffabile sollievo dell'uomo libero. Pensò: quel maledetto picche, stasera, mi ha rovinato tutto il giuoco. Sedette e si levò gli stivali.

A piedi scalzi, molto più piccolo e più brutto di quando era entrato, stese le braccia ad accomodare il guanciale. Sul guanciale gemello, quello di sinistra, una lunga ciocca di capelli serpeggiava a mo' di bisciolina, nascondendo un pezzetto di guancia femminile, di cui l'altra parte scompariva sotto la rimboccatura del lenzuolo.

– Dorme, decisamente – ripeté, e saltò lesto sotto le coltri. Dopo pochi momenti russava.²

Allora, nel silenzio della camera, un sospiro si alzò prolungato, doloroso; di sotto le coperte, a sinistra, il corpo indistinto si mosse: un braccio nudo, sollevatosi prima al di sopra della testa, ricadde inerte sul letto. Secondo sospiro, più lungo, più doloroso, e queste parole mormorate a guisa di un gemito: Mio Dio! Mio Dio!³

S'ella avesse potuto dormire, almeno un'ora! Tanto da riposare quella povera testa che le scoppiava, tanto da dimenticare! Ma il sonno era lontano.

Invece del sonno, incombevano su di lei le memorie dolci, ardenti, voluttuose, o poi tristi, agitate, piene di dubbi, e finalmente l'ultimo convincimento disperato: egli non l'amava più!

Perché non l'amava più? Aveva pure giurato di amarla eternamente. Quando cessa l'amore tra marito e moglie, rimane, se non altro, la casa, gli interessi comuni, il legame del mondo, la consuetudine; ma quando la morte colpisce queste relazioni occulte, è come fosse scoppiato il fuoco celeste che tutto distrugge.

Oh! lo vedeva bene, lo sentiva, nulla sarebbe rimasto di quei due anni d'amore. Egli l'avrebbe dimenticata in braccio di altre donne, confusa nella folla dei ricordi. Chi sa se volgendosi più tardi al suo passato, e scorgendo l'immagine di due manine sulle quali egli aveva stampati tanti e tanti baci, le avrebbe riconosciute per le sue!... Strana e ironica burla, se la memoria delle di lei carezze dovesse unirsi, nella ingombra mente di lui, col nome di un'altra donna!

Terribile cosa un amore che muore! Meglio la materia che ci dà il cadavere, poi la terra, poi i germi della vita rinnovantesi sotto altre forme. Ma questo soffio che è stato in noi, per il quale le nostre carni furono solcate, e l'anima nostra avvizzita, questo mostro, questo dio, quando fugge ci rapisce tutto!

Avrebbe voluto gridare, piangere forte, chiamare aiuto, e invece doveva frenare i singulti, fingere la calma, dormire a fianco del marito incosciente. Riposava, il marito, col volto sereno, nella beatitudine di un sonno profondo.

Ella girò gli occhi paurosamente e lo guardò. Dormiva il sonno del giusto – difatti egli era il giusto – lei la sposa colpevole, condannata alla menzogna. Egli poteva schiudere le palpebre, interrogarla, chiederle conto di quelle lacrime, farle confessare la sua vergogna, e cacciarla via come una ladra o ucciderla come una traditrice. Invece dormiva, sicuro.

Le venne in mente, con una malinconia acuta, il giorno del suo matrimonio. Era ingenua allora, piena di illusioni, di buoni propositi, di intendimenti alti e severi. Anche ella aveva detto di amare, aveva giurato di amare eternamente, e non aveva

amato più! In qual modo era venuto il tracollo? Mah!

Si ricordava di aver letto molte pagine, qui, là, tutte piene di analisi finissime su questi tramutamenti della natura umana; pagine che le avevano fatto esclamare: Sì, davvero, succede proprio in questo modo! Ma le ragioni erano svanite, la logica sfumata; non restava che il fatto nudo e desolante: Ella non amava più suo marito.

Amava l'altro. Perché? Nuovo mistero. E l'altro la tradiva a sua volta, l'abbandonava, non l'amava più.

Stette un poco sospesa, scacciando i pensieri, chiudendo forte gli occhi nella speranza che il sonno avrebbe vinto. Suonarono frattanto le due ad un orologio lontano.

Ma come soffriva!

Si voltò una, due volte, smaniando. Improvvisamente le si gelò il sangue nelle vene; suo marito aveva parlato. Si rizzò sul gomito, spaurita, ascoltando. Egli sognava; un sorriso dolce gli errava sulle labbra, dalle quali uscivano sillabe indistinte; tutte le linee del suo volto si stendevano nell'espressione massima del benessere del riposo, ed ella si sentì invasa da una tenerezza materna per quell'uomo che dormiva come un bambino, senza sospetti. Il rimorso la assalse di averlo ingannato, lui così buono, che fidava in lei; e le venne un desiderio cocente di togliersi di dosso quei due anni di colpa, di tornare la sposa immacolata, di poter dormire anche lei, così, serenamente, la mano nella mano, le teste avvicinate, nella affettuosità fredda del talamo. Una commozione fatta di pentimento e di tristezza l'attirava verso il marito; oh! Come avrebbe voluto amarlo! Tese le braccia, tese le labbra, ma al tiepido avvicinarsi dell'epidermide, quando stava per urtare il colpo di lui, una forza ignota la respinse. Altri, altri baci le bruciavano la bocca, l'avviluppavano qual veste di fuoco; baci, carezze ed amplessi di cui il solo ricordo la faceva fremere, la faceva singhiozzare colle membra rattrate, la faccia nascosta in mezzo ai guanciali, anientata.

.....

Non dormiva ancora, forse fu nel torpore della sposatezza ch'ella rivide un chiaro mattino di maggio. Era uscita per visitare i poveri, lesta, in abito succinto, con un velo sui capelli; e lo aveva incontrato, il dolce amore. Si incontravano sempre in quella viuzza che pareva di campagna, dove, al di sopra dei muri, spuntava il verde tenero delle acacie, e lungo i crepacci rameggiavano le pallide glicinie dai grappoli odorosi.

Che incantevole mattino!... Soli, dimentichi dell'universo, tenendosi per mano, zitti, guardandosi negli occhi, tanto felici da sentirsi perfino innocenti, avevano benedetto Iddio nella soavità del creato; e con inconscia empietà vollero entrare in una chiesuola solitaria, come sposi novelli.

Tali li ritenne senza dubbio il buono e vecchio prete che attraversava allora la chiesa tenendo in mano due roselline, poiché li guardò, sorrise, e con atto gentile porse i fiori a lei.

La luce, l'aria, la mitezza del cielo, la navata bianca della chiesuola, il sorriso indulgente del prete, tutto, tutto rivedeva con lucidità meravigliosa – e il lieve imbarazzo, e l'onda di felicità che li riprese, e la fine, oh! la fine di quelle due rose!...⁴

Una vibrazione la scosse. Era il cane di una pistola? Erano le risa schernitrici del mondo? Era il pianto del suo bambino? – o la morte, la morte liberatrice? No, erano le ore; solite, impassibili: una, due, tre.

Appena le tre.

E perché non morrebbe? Lo scoppio di una vena è cosa che succede tutti i giorni. Dio che permette l'amore colpevole quando non si cerca, quando non si vuole, dovrebbe almeno mandare la morte nell'istante che si invoca. Ma non veniva la morte, non veniva neppure il sonno.

Immagini paurose la dominavano adesso. Se, un qualche momento, le sue lettere cadessero nelle mani del marito? Se uno scandalo clamoroso dovesse disonorarla per sempre? E cacciata dalla sua casa, raminga, lontana dalla famiglia, il suo

nome trascinato per i tribunali, insultato, deriso, la sua memoria vituperata nell'avvenire del figlio... maledetta forse! Gettò indietro le coperte, con un movimento brusco che fece traballare il letto. Il marito, destato in sussulto, mormorò: Che hai? ma si riaddormentò prima di udire la risposta. Ella ricadde, pesantemente, cogli occhi sbarrati.

Quando credette di aver passato una eternità su quel letto di torture, suonarono le quattro.

Intanto aveva preso una decisione: distruggere tutte le lettere, condurre una vita ritirata, dedicarsi interamente al suo bambino, essere per il marito una buona compagna, se non aveva potuto conservarsi sposa fedele. Un po' di pace scendeva su di lei, pensando che nessuno sospettava ancor nulla e che ella avrebbe dimenticato... Voleva dimenticare ad ogni costo: ebbrezze, ansie, delirii, lotte, ore d'inferno, ore di paradiso, tutta quella febbre d'amore doveva cessare da che egli non l'amava più. Sarebbe stato il suo castigo, giusto, meritato.

Grosse lacrime le scendevano silenziose lungo le guance. Brancicando incontrò una mano del marito, e tenendovi sopra la sua balbettò, col cuore gonfio: Perdono! Perdono! Sentiva un benessere infinito, come una carezza invisibile, l'egoismo dolce e sereno di trovarsi ancor viva, nella sua camera, nel suo letto, nella dignità inattaccabile di moglie e di madre.

Albeggiava finalmente. Piccoli rumori, usci sbattuti, strofinamenti, voci, canto d'uccelli, annunciavano il giorno; la lampada notturna, chiusa nel suo globo di cristallo, impallidiva davanti ai primi raggi del sole. Tutta la camera si rischiarava.

Ella pensò che proprio in quell'ora partiva il treno, e parve le si staccasse qualche cosa dal petto. Muta, trattenendo il respiro, ascoltava il passo della cameriera nel corridoio. Forse era giunto un messaggio per lei, una lettera, l'annuncio che egli non partiva più...

Era scivolata giù dal letto. A passi d'ombra giunse all'uscio che metteva nel corridoio; lo aperse tanto appena da passarvi il capo, chiamò, ed alla cameriera che accorreva premurosa,

chiese a bassa voce se non fosse giunto nulla. Nulla – Non una lettera? – Nulla – Nemmeno... nessuno? – Nulla e nessuno.

La voce della cameriera risuonò con un'eco di campana funebre nel corridoio deserto.

Ella aveva richiuso l'uscio e giaceva accasciata contro lo stipite, seminuda, piangendo.



Il merciaio ambulante

L'unico rimedio – aveva pensato colle spalle al muro, rovesciando le tasche rotte – è di prender moglie, maledetta vita!

La vita che egli malediceva non era stata infatti molto bella per lui, come per una quantità d'altri, dopo tutto; ma degli altri non gliene importava nulla. Poiché erano le sue ossa proprie che avevano dovuto piegarsi fin da piccino ai più duri lavori, il suo stomaco che aveva patita la fame, la sua schiena che era stata coperta più di busse che di camicie e infine, se altri e altri avevano fatto come lui il soldato nelle province meridionali, giusto quando inferiva il brigantaggio,¹ i reumi cronici che vi aveva buscato e che lo obbligavano a camminare di traverso erano suoi, niente altro che suoi – e nessuno se ne curava – dunque anch'egli non si curava di nessuno.

Poco doveva mancare ai cinquant'anni, ma come si fa a saperlo precisamente quando non s'è conosciuto né babbo né mamma, e non si ebbe mai né casa né tetto e gli anni passarono a guisa di gragnuola sul capo? Infine, se si fosse deciso al gran passo, era un'occasione per venire in chiaro anche di ciò.

Certo il difficile stava nella scelta della sposa. Egli non aveva molta pratica di donne, anzi era questo il punto debole per cui aveva subite tante canzonature dalle ragazze del paese, prima, dai compagni di caserma poi.

Anche adesso che, incapace di qualsiasi altro mestiere in causa di quegli sciagurati reumi, girava di villa in villa colla scatola delle mercanzie, le donne non lo accoglievano volentieri.

Con lui non avevano mai bisogno di nulla, s'erano già provviste altrove.

Invano egli recava fazzoletti stampati a ghirlande che parevano vere; pettini d'osso, di legno, d'ottone; specchietti con cornice di latta che simulava l'argento tal quale; elastici e giarrettiere di cotone verde, forti, resistenti a qualsiasi tenzone; spilli colla capocchia dai cento colori; ferri da calza; ditali; agorai² dalle forme strane e svariate dall'ombrello allo stivale, fino al cilindro con un forellino nel mezzo, in cui si vedeva la madonna dei sette dolori.³ Da ultimo aveva ricorso ai *pianeti* colla sorte che doveva toccare ad ognuna, maritata, vedova o zitella; ed alle noci dorate, coi numeri del lotto per quelle che non si aspettavano più altro.⁴

Invano. Le donne gli restavano nemiche, il suo commercio languiva, la sua mercanzia prendeva la muffa, per niente altro se non perché egli era antipatico alle donne. Perché poi? Mah!

Tutto sta a nascere fortunati – pensava egli ancora.

Una donna però gli ci voleva a qualunque costo. I suoi poveri stracci non stavano più insieme ed era stanco alla fine di dormire sempre sui fienili o nelle stalle, mentre ogni cristiano ha il suo letto, per male che gli avvenga.

Una buona donna – tornava a pensare – non bella e non giovane... ci mancherebbe altro! Così, una compagna per la vecchiaia, qualcuno a cui dire, quando l'istante fosse giunto: Sto per morire. E sentirsi chiudere gli occhi in pace.

Continuando a pensare, colle tasche in mano, attraverso i buchi delle quali le dita giocavano a rimpiatterello, egli si ricordò della vedova di un suo camerata, onesta femmina per l'appunto, che stentava la vita con cinque figliuoli, lavorando allegramente da mattina a sera, forte come un uomo.

Questo era stato il preludio, come sarebbe a dire la sinfonia preparatoria dei quindici giorni che erano trascorsi prima di decidersi a parlare colla vedova.

Finalmente il gran passo era fatto; aveva parlato. La vedova, senza dire né sì né no, s'era presa il tempo di consultare i suoi

figli. Ed ora, intanto che egli si recava alla fiera di buon mattino colla sua mercanzia, passerebbe a sentire la risposta.

Forse si era alzato anche troppo presto; l'oscurità era fitta. Appena appena la strada maestra biancheggiava tra i due filari di salici che egli intuiva più che non vedesse: così come camminava, a fiuto, per la grande abitudine dei luoghi, sicuro di non cadere nel fosso di destra e neppure in quello di sinistra, stringendo la cicca in bocca a guisa di compagnia.

Qualche carro veniva avanti lentamente, coperto dal cappuccio di tela bianca, coll'uomo che dormiva e di cui non si scorgevano che le gambe penzoloni, intanto che il cavallo camminava lemme lemme, cogli occhi socchiusi, il garretto floscio, nella completa apatia dell'abitudine.

Nessun movimento ancora della prossima fiera; non bestie per il mercato, non sensali, non donne coi polli e colle uova. Decisamente era troppo presto. Chi sa mai se la vedova lo aspettava a quell'ora!

Rallentò il passo, accomodandosi meglio sulle spalle la cinghia che sorreggeva la sua cassetta. Introdusse poi le quattro dita sotto il coperchio per assicurarsi che fosse a suo posto un certo involtino; trattavasi di una pezzuola a fondo blu cogli orli arancione, di cui intendeva far dono alla vedova come promessa di nozze.

Confetti bacati! senza dubbio. Tuttavia meglio così che niente; meglio tutto che l'andare girelloni a mo' di cane randagio, d'estate sotto il sole, d'inverno sotto la neve, senza contare la pioggia, la nebbia e il vento.

E un bel vento si apparecchiava anche per quella giornata; proprio un vento di marzo freddo e pungente che gli penetrava fin sotto il gabbano.⁵ L'alba non ispuntava ancora, ma già nel cielo e nell'aria si sentiva che la notte stava per finire. Era l'ora dolce per i felici che hanno un letto e che vi si rannicchiano assaporando la voluttà delle ultime ore di sonno, tirandosi sul collo la trapunta, allungando le gambe fin dove arrivano, nel tepore eguale e continuato che fa distendere la pelle.

Passava giusto davanti a un cascinale, e alzando gli occhi alle finestre tutte chiuse, gli parve di vedere il marito e la moglie fianco a fianco nel talamo, calmi, sicuri. Che cosa manca a quelli lì? – pensò.

Guardando per aria si soffiava sulle dita che gli volevano gelar via, tutte tagliuzzate com'erano dalle ragadi, senza un cenno di paia di guanti, ché non se li poteva mantenere perché appena messi lasciavano scappare i punti che era una disperazione.

Finirà! finirà! – disse poi a voce alta, dandosi una fregatina di palme – e facendo passare la cicca da destra a sinistra – con un ordine di pensieri fatti improvvisamente lieti; tanto lieti che si trovò avanti alla casa della vedova quasi senza accorgersene.

Ohè! – esclamò, tentando una piroetta che gli riuscì a mezzo in causa dei reumi – la colomba mi aspetta.

Egli lo argomentava da un fioco lumicino, trasparente per le imposte della finestrucola a pian terreno, dove la vedova teneva la cucina.

Difatti, al risonare dei passi sulla via, si dischiuse pian piano la porta e una testa di donna, passando per la fessura, accennò di entrare.

– Chi sa che cosa penserebbe la gente nel vedervi qui a quest'ora! Ma non ho cuore di lasciarvi fuori al freddo, venite...

– Tanto, un po' prima un po' dopo... balbettò egli confuso, varcando la soglia.

– No, no, non è questo. Che volete? I progetti non riescono sempre.

Egli ebbe da tali parole un cattivo pronostico; ma per ritardare almeno la spiegazione, se questa doveva essere sfavorevole, osservò che la donna aveva una mano fasciata.

– È un patereccio. Accostatevi al fuoco, povero cristiano, non vi aspettavo così presto; ma tanto non potevo dormire in causa delle fitte ed ho acceso il fuoco per far riscaldare la papina.

– Che ci mettete la pappina? Non val nulla, io direi meglio delle lumache schiacciate che levano l'inflammazione.

– Se sapeste quante ne ho provate di già! È uno spasimo.

Egli si arrestò a guardarla con compassione, perché di paterecci ne aveva avuti qualcuno anche lui e sapeva che inferno mettono addosso.

– Tre notti che non dormo! Sembra lo faccia apposta. Quando credo di potermi riposare un momento, eccolo che incomincia: tac, tac, tac. E dentro un fuoco, un rimescolio...

– E bisogna cacciarsi fuori dalle coltri, oh! lo so, lo so. Io una volta, disperato, lo tagliai col falcetto, che m'è rimasto il segno e rimarrà vita natural durante. Guardate.

– Oh! santa Vergine! – mormorò la donna accostandosi al petto la mano ammalata, con un istinto di protezione.

E tacquero per un po'; ella accarezzando e raggiustandosi le bende; egli, intimidito, cogli occhi sulla fiammolina misera misera del focolare.

– Ne ho parlato, sapete, co' miei figli – disse finalmente la vedova.

Il pretendente non osò fiatare, aspettando.

– Essi non sono di parere – aggiunse con semplicità.

– Il motivo? – chiese lui colla voce roca, gli occhi bassi, tutto umile nella sua continua disdetta colle donne.

– Il motivo – spiegò la vedova esitando, cercando le parole meno dure – è che voi non potete lavorare; e il mio maggiore, che è stato esonerato dalla leva perché unico sostegno di madre vedova, dice che di bocche inutili non ce ne occorre; che se voi guadagnaste tanto da poter aiutare la famiglia pazienza, così...

E poiché il merciaiuolo restava immobile e muto proprio come una statua, la donna ne ebbe pietà.

– Sentite, non dovete prendere la cosa in mala parte. Io, per me, vi sarei favorevole... Non per il ghiribizzo dell'uomo, ve lo giuro... ma un compagno fa sempre piacere.

La consolazione parve al rifiutato mezzo dolce e mezzo

amara; tuttavia, appoggiandosi al dolce, si sentì il coraggio di insistere.

– Se l'idea l'aveste davvero con me, che cosa c'entra vostro figlio?

Avendo avvalorate le sue parole con un gesto vivace, la vedova si ritrasse spaurita, mettendo al sicuro il suo pateruccio.

– Ah!... vi ho fatto male?

– No, ma mi duole tanto! batte come un martello.

Dalle sue reminiscenze di gioventù egli pescò fuori questa frase che gli parve felice:

– Molti mali dolgono e martellano, voi dovrete pur saperne qualche cosa poiché avete confessato che un compagno fa sempre piacere. Dite piuttosto che non sono io il prescelto... dite.

Ma la vedova non intendeva di lasciar sdrucchiolare il discorso per quella china.

– Mio figlio è il capo di casa – interruppe – le sue ragioni sono per il bene di tutti. Buon cristiano come voi troverete di meglio.

Sì... ma intanto lo rifiutava.

Il focherello che la vedova aveva attizzato per far riscaldare la pappina, si andava spegnendo. La stanzetta diventava buia.

– Oh! come batte, come batte! – andava ella ripetendo, prendendosi il pateruccio.

– Dunque non si conchiude niente?

– Che volete? Non siamo destinati.

Un'altra frase, rimembranza anch'essa di gioventù, passò sulle labbra del merciaio; ma dopo il cattivo esito della prima non ebbe fiato di pronunciarla.

– Sicché, addio.

– Addio. E che il Signore vi guidi!

Ella alzò per salutarlo, oltre che la mano sana anche quella bendata.

– A buon conto – diss'egli – provate le lumache schiacciate.

– Proverò.

Il merciaiole era già sulla soglia dell'uscio. Si rivolse tutto d'un pezzo:

– E dite a vostro figlio che forse si sbaglia!

La vedova, per tutta risposta, sollevò gli occhi al cielo con una attitudine rassegnata.

L'orizzonte biancheggiava appena nella freddezza pura dell'alba di marzo. Il vento andava crescendo, acuto, tagliente. La via liscia e asciutta, fra i salici denudati,⁶ sembrava non avesse confini. I rami, i radi ciuffi d'erba, la superficie dei sassi, l'orlo dei fossi, tutto era coperto dalla brina che cadeva in quel punto, crescendo il freddo dell'aria e dell'ora, con un triste richiamo di lenzuolo funebre.

La porta della vedova si rinchiusse su di lui.

– Sempre la disdetta! – bestemmiò, sputando la cicca in mezzo alla via, piegandosi dietro a quella per un improvviso assalto de' suoi reumi. – Maledetta vita!

E sulla terra indurita dal vento, ghiacciata, va, freddo, il merciaiole colla sua cassetta va... va...



La roba

– È morto – disse il dottore, lasciando andare mollemente sulla coperta il polso che teneva fra le dita.

– Proprio morto? – domandò la sorella.

– Morto senza pronunciare una parola! – esclamò il fratello.

– Senza riconoscerli! – gemette la figlioccia.

– Morto – ripeté il dottore.

E stirandosi le maniche, cogli occhi bassi, nell'umiltà della propria impotenza, si allontanò dal letto per cercare il cappello.

– Dice che è stato?... – domandò ancora la sorella, affilando la sua faccia furba di vecchia.

– Un colpo apoplettico.

– Come nostro padre. E non si ebbe nemmeno tempo di chiamare il prete!

– Se non fosse stato per la mia gamba... – biascicò il fratello.

– Ed io per i miei anni...

– Ed io per la debole salute...

Tutti e tre volevano giustificarsi davanti al dottore per averlo lasciato morire così, come un cane. Ma il dottore sembrava indifferente alla cosa. Aveva un solo pensiero: tornare a casa più che in fretta per riattaccare il sonno perduto.¹

– Tornerò domattina per la fede di decesso.

– Può dire stamattina, è già il tocco – disse il fratello del morto, zoppicando sui passi del medico per aprirgli la porta.

– Addio, addio, coraggio!

Attraverso l'uscio socchiuso, una folata di vento spense la candela, mentre il dottore si allontanava in mezzo al nevischio.

– Madonna! – fecero insieme le due donne.

E nella semi oscurità di un lampadino ad olio si udì un brancicare confuso intorno alle sedie.

– Presto, presto, riaccendi il lume, Marco.

Alla fiamma del lume riacceso si guardarono in faccia tutti e tre; le donne un po' pallide; lo zoppo con una cera torva ed inquieta.

Giaceva il morto lungo disteso, col lenzuolo tirato sopra la testa, molto grosso sotto le coperte invernali nelle quali lo si era cacciato senza nemmeno spogliarlo: tanto il male lo aveva preso con violenza ed all'improvviso, là in mezzo al paese, alla presenza di tutti; così che il fratello, la sorella e la figlioccia, lo avevano saputo subito ed erano accorsi contemporaneamente.

– Che cosa c'entra costei che non è del sangue? – aveva mormorato la sorella contrariata.

Al che lo zoppo, filosofo, rispose con calma:

– Che ne sappiamo noi se non è del sangue? Egli l'ha sempre considerata come tale.

– Sta a vedere... sta a vedere... ci mancherebbe altro!

E la languida figlioccia, sedendosi subito perché era fresca di parto, ripeteva fra sé: Questi villani mi vogliono contendere fin gli ultimi momenti del mio padrino!

Contesa inutile perché il padrino era diventato freddo senza riconoscere nessuno.

Il fatto è che si detestavano, ognuno dal canto loro, cordialmente e si guardavano di traverso come belve attratte intorno alla stessa preda.

Il morto non doveva lasciare molti denari, ma della roba ne aveva e fina, deposito di una intera generazione di gente economica e massai, antichi contadini arricchiti. La sorella meglio che tutti conosceva il numero e la qualità delle lenzuola, le coperte di filugello tessute in casa, gli asciugamani lunghi un metro e mezzo, le tovaglie di puro lino col disegno a dama.

E le maioliche vecchie? i piattini col campanile, cogli alberi, colle mele che parevano vere? le chicchere dipinte a uccelletti? la zuppiera enorme coi manichi arabescati, col piatto di sopporto frastagliato come una trina?

Posate d'argento ce ne dovevano essere almeno sei o quattro o tre; ma esserci insomma. E chi le avrebbe avute? Forse suo fratello Marco, celibe, dissipatore, beone? Forse quella gatta morta della figlioccia, colle sue arie di falsa signora, e che alla fin dei conti non c'entrava per nulla, legittimamente?

I pensieri di Marco, il fratello, non erano tanto complicati. Egli trascinava in giro per la camera del morto la sua gamba zoppa appoggiata al bastoncino – te tec, te tec – e fiutava la roba complessivamente, con una vaga speranza che egli potrebbe essere, per il fatto del sesso, l'unico erede.

La figlioccia sì che si desolava!

– Se il padrino non ha fatto testamento non mi danno nulla... e dovrò vedere tanta bella roba artistica (aveva studiato per maestra e conosceva i vocaboli) cadere nelle mani di codesti villani cornuti, cui muove solo il vile interesse.

Tanto lo zoppo quanto la sorella avrebbero voluto che la figlioccia fosse lontana; ma come metterla su di una strada a notte fatta? Quanto all'accompagnarla nessuno di loro voleva esser quello, per non lasciare l'altro solo in mezzo alla roba. Intanto si gettavano occhiate furibonde, finché la vecchia non potendo più contenersi disse:

– Dovresti tu, Marco, ricondurla a casa sua.

– Colla mia gamba, sai... al buio, nella neve. Una disgrazia è subito successa. Tu piuttosto.

– Io? Una donna, di notte?

– Alla tua età non vi sono più pericoli.

La figlioccia interruppe la discussione, dichiarando che voleva rimanere a far la veglia. Allora ciascuno tentò di mandare a letto i compagni.

– Coricatevi voi altre donne, che per far la veglia ci penso io.

– Tu piuttosto – rimbeccò la sorella malignamente – che ti duole la gamba.

– Tocca a me, tocca a me che sono la più giovane.

– E puerpera. Grazie! Non voglio rimorsi. Il mio parere quanto a voi è che avreste fatto meglio a non venire nemmeno.

– Oh, se si fosse senza cuore! – piagnucolò la figlioccia gettandosi ai piedi del letto, abbracciando d'un colpo le gambe del morto e il coltroncino di seta.

Lo zoppo girava, te tec, te tec, con una preoccupazione fissa che alla fine traboccò:

– Se si potesse trovare il testamento...

– Che testamento! – gridò la vecchia – Occorrono testamenti tra fratelli?

– Non si sa mai... la regola... E poi si vedrebbe se ha lasciato disposizioni per il funerale.

– Questo sì. È vero.

D'accordo, silenziosi, si posero a guardare, a frugare. Ma il sospetto li dominava. Appena che uno avesse aperto un tiretto, gli altri due gli erano sopra, trattenendo il fiato, col cuore che batteva. E si sorvegliavano, non abbandonandosi mai cogli occhi.

In questa lotta coperta, i volti indurivano, prendendo una tinta terrea sotto il lume vacillante della candela; le pupille scintillavano di cupidigia repressa; le mani tremavano – specie le mani della figlioccia, bianche ed affilate in mezzo ai cenci capovolti, ai batuffoli scoperchiati, essendosi già ferita ad un chiodo dell'armadio, ma non prendendo neppure il tempo di asciugare la gocciolina di sangue che lasciava qua e là una striscia sulle biancherie.

Improvvisamente lo zoppo lasciò cadere il suo bastone e prima di raccoglierlo brancicò a lungo fra le gambe del tavolino, rialzandosi poi rosso rosso, col pugno stretto.

– Ebbene?

– Che cosa?

– Mi sembrava...

Egli aveva frattanto cacciata la mano in tasca e levatala, colle cinque dita tese, si passò il fazzoletto sulla fronte.

– Non troveremo nulla – disse la figlioccia con accento secco, già stanca di quella inutile fatica.

– Voi, ve l’ho già detto, dovrete andare a riposarvi! – garri la vecchia.

– No, no. Sto qui piuttosto accanto al mio povero padrino a recitargli il rosario, così anche dal mondo di là potrà vedere e giudicare chi gli vuol bene.

Fratello e sorella, dopo di aver girellato ancora un poco sempre l’uno sulla pista dell’altro, vennero a sedersi anch’essi vicino al morto biascicando avemarie, presi da una repentina tenerezza per quel loro fratello di cui non avrebbero più udita la voce.

Sennonché, rammentando la voce, tornavano loro a memoria i litigi avuti in parecchie occasioni, sempre che l’interesse fosse della partita; e come egli, primogenito, li avesse trattati male al momento della divisione, tenendosi il bene ed il meglio. Questa riflessione li consolò.

– Se potessi trovare solamente l’anello della mia povera madre! – tale pensiero attraversava la mente della vecchia, intanto che le labbra mormoravano preghiere. – Esso mi viene di diritto sacrosanto.

Mi viene, mi viene: continuava a borbottare tra un *requiem* e l’altro, mentre il capo le ciondolava, vinto dai primi attacchi del sonno. Ma sobbalzò, udendo il te tec, te tec, ripercosso sull’ammattonato della stanza vicina.

– Che fai lì?

– Nulla.

Si alzò essa pure, non volendo ad ogni costo cedere al sonno; e ripresero a vagolare misteriosamente, muti, nel duplice silenzio della notte e della morte. Il bastoncino dello zoppo, co’ suoi colpi cadenzati, destava un’eco sinistra che sembrava anticipare le palate di terra sulla fossa.

Che gente! – pensava la figlioccia, stringendosi tutta e rab-

brividendo per il luogo, per l'ora, per la situazione – mossa anch'ella da brame cupide, ma persuasa che fossero più gentili perché più gentile ne era la forma.

Anche nella sua mente passava la visione delle lenzuola fine, delle posate, delle maioliche, del vecchio anello a castone con una miniatura sopra smalto azzurro; e li desiderava; ma il suo era un desiderio fine, intelligente, una intuizione che tutta quella roba in mano di villani era, come dire, perle gettate ai porci. Per nient'altro la desiderava.

E poi, che ne avrebbe fatto Marco, senza famiglia, un beone grossolano? e quale costruito ricavar ne poteva la vecchia già prossima alla tomba? Ma a lei giovane, lei educata, lei elegante, lei di buon gusto...

– Oh! mio povero padrino – irruppe con uno scoppio di lagrime – povero, caro e amato! Oh! mio padrino che non puoi vedere, che non puoi parlare più!

– Commedie – borbottò lo zoppo, col naso ficcato dentro un armadietto dove stavano riposti liquori e vini scelti, preda che la sorella gli aveva abbandonata.

Abbandonata tanto più volentieri perché intanto ella continuava a girare per suo conto, ingrossandosi i fianchi di protuberanze misteriose, cacciandosi ad ogni poco la mano in seno e nelle tasche.

La figlioccia, in quella lunga veglia, aveva presunto troppo dalle sue forze. Si sentiva sfinita, rotte le ossa, con un brivido per tutto il corpo; appoggiava ad ogni poco la testa contro il letto, ma il raccapriccio e la tristezza del cadavere ne la facevano allontanare. E tutta questa debolezza fisica accresceva il sentimentalismo del suo dolore che si sfogava in gemiti, in sospiri, in lagrime; in mezzo alle quali sorvolava tuttavia il rimpianto acuto del bene che stava per perdere.

Se il padrino non aveva fatto testamento, addio roba!

L'aculeo di tale pensiero le accresceva ancora i sospiri, per modo che la camera era tutta piena di lei e del suo dolore. Ma sollevando spesso gli occhi lagrimosi ad un altarino dove il de-

funto venerava, tra due palme di fiori di carta, una statuetta della Madonna, era attratta suo malgrado dal disegno di una trina antica che circondava i piedi della Madonna – una cosa da nulla, mezzo metro, tanto da cavarne un paio di manichini...

Non era forse vero che, se ella avesse chiesto quel pezzetto di trina all'adorato padrino, egli l'avrebbe concessa? E se invece la prendeva adesso, di moto proprio, non potendo più chiederla a lui, che gran male! Le restava almeno un cencio di ricordo, il solo, se quella gentaccia le negava il resto... quasi un diritto. Oh! ed essi che cosa facevano girellando per la casa?... la derubavano com'è vero Dio! La derubavano, lì sulla faccia, spudoratamente, da quei villanacci esosi che erano, che si sarebbero proprio meritati un testamento contro!

Si alzò, barcollando, e andò a smoccolare la candela.

La notte stava per finire. Un chiarore biancastro rompeva le tenebre della finestra, battendo sul rigonfio del letto formato dal cadavere.

La vecchia, che si era appisolata sopra una cassa, si alzò pur essa. Di fronte, nel primo raggio dell'alba, le due donne si guardarono.

– Se Dio vuole è finita! – disse la vecchia, cercando, sotto il livido della faccia che aveva davanti, i segreti pensieri.

L'altra, muta, osservava le dimensioni prese dalla gonna e dal busto della vecchia.

Si squadravano, si pesavano a occhiate, si insultavano reciprocamente in un silenzio cupo, concentrato, dove le narici sole fremevano a guisa di segugi in caccia.

Te tec, te tec... La testa da satiro dello zoppo apparve in mezzo a loro, trasfigurata dall'emozione.

– Ho trovato il testamento! – gridò sollevando in alto un rettangolo bianco.

Fu un momento di angoscia indescrivibile. Tre cuori sospesero per un istante le loro pulsazioni, tre vite si concentrarono in uno sguardo acuto, assorbente, quasi feroce...

Un raggio di sole entrava, obliquo, ad illuminare il letto dove il morto riposava, completamente staccato dalle miserie terrene.²

.....

Falena

Le maschere uscivano a crocchi ed a coppie dal teatro; il veglione, quella notte, era animatissimo. Attraversando la piazza, sotto i fanali di luce elettrica, le donne sembravano visioni. Gonne di raso bianco e di raso roseo, onduleggianti, trapunte d'argento, sfumavano in una illusione ottica di mondi siderali; un cerchio di brillanti, sopra un bel braccio nudo, appariva un istante fuori dalle pellicce, scintillava e spariva; risate allegre scomponevano fuggitivamente il mistero delle blonde¹ ravvolte intorno a una testina provocante, mentre un domino silenzioso e prudente misurava i passi sul marciapiede.

I due o tre caffè della piazza furono presi d'assalto; dietro i cristalli appannati dal freddo, le mense biancheggiavano, invitavano. Quando tutti i gaudenti furono a posto, davanti al ponce bollente od all'arrosto, una donna vagolava ancora per la piazza, vestita di nero, con una giacca rossa e un cappellino rotondo ammaccato, cui pendeva dietro una piuma a brandelli; vagolava senza meta, col passo incerto, arrestandosi spesso sugli angoli e nell'incavo delle porte; cercando, aspettando.

Faceva un freddo di dieci gradi sotto zero, secco, pungente, un vero freddo da notte d'inverno. Alla giacca rossa mancavano parecchi bottoni ed ella se la teneva incrociata sul petto coi pugni chiusi, curva nelle spalle, battendo i denti. Ogni tratto tossiva; le doleva tutto il petto dalla gola fino alla cintura; nella scapola sentiva una fitta acuta, come una lancia.² Aveva fame, aveva freddo, aveva sonno.³

Strisciando lungo il muro s'appostò contro l'invetriata di un caffè, figgendovi gli occhi. Alla prima tavola due o tre giovanotti si contendevano i sorrisi di una *follia*,⁴ la quale per il momento si occupava sul serio a divorare un pezzo di selvaggina. Nella sua gola palpitante scendevano l'un dopo l'altro i bocconcini, accompagnati da sospiri di soddisfazione, da fremiti voluttuosi che le faceano gonfiare il seno. Aveva tanto caldo nell'esplosione del suo benessere, che uno dei giovanotti s'era assunto l'impegno di farle fresco, col ventaglio alzato, vicino vicino alla faccia, osservando con interesse i capelli della nuca che svolazzavano.

La donna della giacca rossa continuò a strisciare lungo il muro.

A un altro caffè una comitiva di grassi borghesi tumultuava brindando. Le loro mogli fresche, serene, ornate dei gioielli nuziali, ridevano godendo lo spettacolo delle maschere, nella sicurezza del marito vicino e dei bimbi che dormivano, a casa, nei loro lettucci caldi... Zuppe fumanti, piatti di carne giravano intorno alla tavola, e le bottiglie sturate lasciavano udire il colpo secco del tappo che saltava per aria.

La donna dalla giacca rossa continuò a strisciare lungo il muro. Qualcuno, udendola bisbigliare a bassa voce parole intelligibili si era voltato a guardarla, torcendo subito gli occhi; qualche altro le aveva lanciato una parolaccia. Uno ch'ella aveva preso per il braccio, la minacciò colla sua canna.⁵

Allora lasciò la piazza, scantonando per una viuzza buia, tossendo, e ad ogni colpo di tosse soffocando un gemito. Poiché mancava la luce dei fanali sembrava che il freddo fosse più intenso. Ella andava come un cane randagio, muta, nell'incertezza delle tenebre.

Un'ombra veniva alla sua volta, un uomo. Con un movimento istintivo si ravviò il cappellino, drizzando le spalle; l'uomo si fermò. Era un po' brillo, masticò una bestemmia e le disse di seguirlo.

Ella ansimava salendo le scale, facendo sforzi incredibili per

non tossire. Giunti in camera, mentre l'uomo accendeva i fiammiferi, ella cadde sul primo mobile che si trovò accanto.

– Scommetto che hai fame! disse l'uomo.

– È tutto il giorno che non mangio.

Egli si voltò di botto a guardarla, col lume in mano; e siccome la donna teneva il capo chino, la prese ruvidamente per l'omero, facendo saltare l'unico bottone della casacca; così apparve un misero petto incavato, sul quale recenti tracce di vescicanti formavano piaga.

– Maledizione!

Non udì né le sue lacrime né le sue preghiere.

Irritato la cacciò fuori.

Eccola di nuovo nella via.

Tremava tutta; il suo corpo avvezzo alle intemperie, alle fatiche, agli insulti, alle percosse provava una sensazione raccapricciante, come un gran desiderio di finirla e di morire. Le gambe le si piegavano sotto; doveva appoggiarsi, a tratti, per non cadere. Capiva che se fosse caduta non si rialzava più.

In fondo alla via c'era una casaccia dalle cui finestre intelaiate uscivano grida e risate, miste a bestemmie.⁶ Riconobbe la casa; ricordò. Un cattivo istinto, una lunga abitudine le fecero muovere alcuni passi sotto l'andito sbilenco, ma si fermò subito; quelle grida inneggiavano alla bellezza, alla gioventù, al piacere! Ella si strinse colle mani il magro petto, dolorando, e riprese il suo cammino di lupa errante nella notte.⁷

Dove sarebbe andata a finire? Non lo sapeva.

Passò innanzi ad altre case note, a caffè, a teatri dove aveva brillato essa pure. Una trattoria le ramentò una cena durante la quale aveva gettato dalla finestra, ai monelli, una quantità enorme di cibo – questa l'aveva in mente soprattutto. Passò innanzi all'Ospedale; li l'avrebbero forse accolta, aveva la febbre! Ma da otto giorni appena ne era uscita; ne era uscita coll'uggia dei dormitori, delle medicine e della schiavitù. Meglio morire.

Due spazzini sbarravano la strada, armeggiando colle scope, le mani coperte da grossi guanti di lana, un sacco sulla testa.

Ella si offerse loro per un pezzo di pane. Le risero in faccia, e uno d'essi sollevato sulla scopa un mucchio di immondizie fece atto di gettarlele addosso.

Non fermò più nessuno. Andava, andava, andava, sperando vagamente che un precipizio le si aprisse sotto i piedi, istantaneo. Non vide né riconobbe più nulla; si trovò senza cappello, ignorando come; non pensava nemmeno a chiudere la giacca, lasciando scoperte le piaghe rossegianti del suo povero petto; e tossiva.

Cadde finalmente, provando un senso di sollievo, sentendosi vicina alla liberazione. Colle membra rattappite, riposava, la schiena appoggiata al muro, le braccia intorno ai ginocchi. Non aveva più fame; soltanto il freddo la molestava ancora.

Le sembrò di essere tornata bambina, quando veniva in città a vendere viole, accoccolata così sui canti delle vie... Era passato tanto tempo! adesso era vecchia e malata, una carcassa da buttare sul letamaio.

Qualche cosa di umido le spuntò sulle palpebre – non una vera lagrima, ma come il desiderio di piangere.

Passò a questo modo le ultime ore della notte, in un crescendo di pace, di annientamento, priva di qualsiasi desiderio. Soltanto verso il mattino fu presa da una voglia ardente di acquavite. Per un istante questo pensiero la dominò violentemente, facendole schioccare la lingua in bocca; poi anch'esso si calmò.

Un gelo benefico le saliva dalle gambe, su su lungo il corpo, addormentandola. Neanche il freddo sentiva più, il freddo molesto della vitalità che lotta; quello era il gelo liberatore, l'invocato!

Un ubbriaco, passando, la urtò col piede. Fu l'ultima sensazione.

Zia Severina

La zia Severina entrò nella sua camera, spingendo l'uscio col piede perché tutte e due le mani erano occupate a reggere il candeliere e i doni avuti. Il fratello le aveva regalato un abito di lana color caffè e latte, facendolo seguire dal commento «tinta solida e seria, adattata alla tua età». La cognata un lumino da notte, e le bimbe, a scuola, le avevano lavorato un copripiedi. Tutto in occasione del suo compleanno.

Ma posando gli oggetti sul tavolino della sua camera, il volto della zia Severina non sembrava atteggiato a letizia, al contrario vi stava sopra un velo così denso di impenetrabilità, che giustificava in parte le parole pronunziate aspramente dalla cognata, quando ella era uscita dal salottino: «Per quanto si faccia, quella Severina non è mai contenta!».¹

Un biglietto le era scivolato dalle mani, ricevuto anche quello in occasione del suo compleanno. Veniva da un'amica d'infanzia, carissima, e recava su fondo di carta verdina una farfalla che volava in alto, col motto: *Adbuc spero*.² A tergo, mille auguri di felicità.

Severina raccolse il biglietto e lo stette a guardare pensosa, al lume della candela. Quante cose le passarono per la mente! Venticinque anni prima, nella stessa circostanza, la stessa amica le aveva appuntato fra i capelli un mazzo di garofani rossi... oh! non era adesso che le avrebbero messo dei fiori nei capelli; gli abiti caffè e latte erano buoni adesso e i lumini da notte; e poi anche i copripiedi, poiché soffriva di reumi nelle gambe;

infine degli auguri – questi vanno sempre.³

Severina non era affatto ingrata. Riconosceva i benefizi del fratello, amava la cognata e i nipotini; era affettuosa, era dolce più che poteva, non come voleva, perché sentiva dentro di sé un torrente di tenerezza che non sarebbe uscito mai. Questo era appunto il suo male, il nemico chiuso in casa, il tarlo che le rodeva le ossa, il vulcano compresso che le mandava sul volto vampate terree e dense.⁴ Le sembrava qualche volta di essere idropica,⁵ di trascinare un peso nelle vene, come se ci avesse dell'acqua o del piombo, una cosa morta insomma.

Da bambina era stata molto vivace, da fanciulla molto fantastica; bella mai, né corteggiata, ma quasi felice in un certo suo mondo ideale popolato di sogni. Figlia di un pittore, aveva conosciuto per tempo le seduzioni del colore e della linea. Pavana per istinto, si sentiva trascinata verso la bellezza, mentre i pensieri mistici e la poesia nebulosa la lasciavano fredda.

Amava drappeggiarsi nei pepli e nei veli che le modelle dimenticavano nello studio di suo padre. Scarmigliava i capelli, si metteva in testa una ghirlanda di foglie e faceva la baccante. Sdraiata sopra un mucchio di cuscini, con uno scialle attraverso i fianchi, le braccia nude, una collana di vetro al collo, un gran ventaglio in mano, imitava le odalische. In camicia, ventre a terra, con un grosso librone sotto i gomiti voleva riprodurre la *Maddalena pentita* del Correggio⁶ ma proprio allora si accorgeva che le mancavano i principali attributi del personaggio. Da quel punto un cruccio sottile come una lima sorda, incominciò a farle guerra.

Confrontandosi colle figure che i maggiori pittori avevano ideate e che i minori si ingegnavano di copiare, venne a conoscere perfettamente la imperfezione delle sue forme e per lei che sentiva così ardente desiderio del bello, il disinganno fu crudele.

Per vedere di combinar meglio la propria magrezza con un tipo artistico, rinunciò alle larghe creazioni Tizianesche e si pose a vagheggiare le donne esili di Canova, le *Grazie*, la *Psiche*.⁷

Quest'ultima la rapiva in una intima voluttà. Il sentimento dell'arte e quello dell'amore, la purezza virginale e l'ardore dei sensi, l'armonica, divina fusione di tutto ciò nel gruppo immortale, la trascinava irresistibilmente. Era così semplice la posa di Psiche, erano così poche le forme! Nella sua cameretta, non vista da alcuno, assente Amore ella volle tentare anche questa prova. Non era poi orribile, era giovane, capiva la grazia, intuiva la passione, adorava l'arte, perché non riusciva? Perché Severina, viva, davanti allo specchio, pareva un aborto in confronto alla marmorea dea?

Se solamente potessi ingrassare! – pensava Severina. Non è forse questione che di qualche linea. Uno che avesse urtato nel braccio a Canova mentre scolpiva il busto di Psiche, non avrebbe fatto altro che spostare la linea, e non sarebbe stata più Psiche.

Quanto al volto, due occhi, un naso, una bocca, i denti li aveva, i capelli pure e un'anima sensibilissima vibrava in lei.

Forse – tornava a pensare – ci vuole del tempo. Non tutte le donne sono belle, come Psiche, a quindici anni. Psiche è la giovinezza verde, il bocciolo, la promessa; un frutto acerbo, dopotutto.

La guantaia, quella donna pericolosa che turbava la quiete in tutte le famiglie del quartiere, non aveva avuto un figliolo a quindici anni? E non confessava ella stessa che, a quell'età, non era stata che una bighellona allampanata? Chi sa se madama di Maintenon, sposando Scarron a vent'anni era bella come quando, a quaranta suonati, tirò nella rete la maestà del re di Francia?⁸

Sentì dire anche, e lesse sui libri, che la bellezza alla donna viene dall'amore; ma siccome sentì dire e lesse parimente che la donna trova amore in virtù della propria bellezza, le due cose principiarono a confondersi nella sua mente. Certo ella non era di quelle femminucce che coltivano l'avvenenza a scopo di vanità e di civetteria; non somigliava per nulla alle sue compagne; passava tra loro colla fama di un'*originale*.

Sempre invasa dagli ideali artistici, vestiva in modo bizzarro con strisce in testa, alla greca; con scialli rossi drappeggiati secondo le norme statuarie; e la sua bruttezza in questa cornice bizzarra, appariva doppia. Era poi curioso a vedere come, trasportata dalla fantasia dietro una immagine di bellezza sovrumana, trascurasse i minuti particolari, le cure della persona; dimenticava di tagliarsi le unghie, portava scarpe scalcagnate, guanti senza bottoni, nastri gualciti, calze rinfrinzellate. Non tutti i giorni si lavava la faccia.

Così, aspettando la bellezza e l'amore, era passata accanto alle realtà della vita senza avvertirle, sognando sempre. Sognava quando, al mattino, gettando indietro la coperta di filugello e balzando leggera sopra un rettangolino formato con pezzetti di panno cuciti insieme, ella pensava all'*Aurora* di Guido Reni,⁹ volante sopra le nubi nell'irradiamento del sol nascente; e cingeva sui magri fianchi la gonnella, con una visione di ninfe discinte davanti agli occhi.

In chiesa, perduta nella contemplazione di un bel torso di fanciulla ebrea, Ruth o Noemi,¹⁰ non si accorgeva di restare appesa colle scapole sulla spalliera della sedia, finché un burlesco gliel'urtava, facendo lo gnorri, col pomo della mazza; ed ella allora arrossiva tutta per la vergogna e il dispetto.

Gli anni intanto passavano, la bellezza non veniva e l'amore nemmeno – quell'amore che aveva creato tanti capolavori; le madonne di Raffaello, alcuni ritratti di Van Dyck,¹¹ il *Bacio* di Hayez¹² – bellezza e amore, i sommi dei dell'Olimpo pagano, del suo proprio Olimpo.

In casa del fratello, che faceva l'agrimensore ed aveva venduto tutti gli attrezzi artistici del babbo, Severina non trovava più i pepli, né si arrischiava colla cognata in casacca di flanella e grembiule impermeabile, a intrecciare ne' suoi capelli le corone delle baccanti.

Presto poi i bimbi, attaccandosi alle sottane di zia Severina, si fecero imboccare la pappa, ritagliare gli omini di carta, pulire il naso, e in mezzo a queste faccenduole, domestiche sì, ma

punto artistiche, la zitellona si inacerbiva, perdendo di vista i suoi ideali e inalberando quella faccia lunga, terrea, impenetrabile che provocava l'irosa esclamazione della cognata: Per quanto si faccia, Severina non è mai contenta!

Eppure fino a quel giorno Severina sperava ancora; finché mancavano dodici ore, sei ore, un'ora, poteva succedere una rivoluzione, un cataclisma, un miracolo, chi lo sa cosa poteva succedere! Levandosi dal letto, alla mattina, aveva detto: «Quando tornerò a coricarmi avrò quarant'anni» – ma un folle barlume, una lusinga non ragionata, la tenevano sospesa come alla vigilia di misteriosi eventi.

Aveva anche pensato: «Queste ultime ore di giovinezza le voglio godere». Ma come! Che fare? Il sangue le ribolliva, il cervello fantasticava, una smania atroce di trattenerne il tempo la rendeva quasi febbricitante. Le ore passavano ed ella le contava scorata. Non succedeva nulla.

La posta le recò due o tre lettere ch'ella aperse con mano tremante: complimenti, voti, luoghi comuni. Finalmente le avevano regalato l'abito caffè e latte, il lumino, il copripiedi...

A mano a mano che il giorno finiva la faccia di zia Severina diventava sempre più impenetrabile. A tavola, dove c'erano stati i brindisi e una poesiuccia recitata dalle nipotine con tanti auguri di lunga vita, la zia era ammutolita affatto; due dita di marsala la resero funebre addirittura.

Finalmente poté ritirarsi nella sua camera, deporre i doni sul tavolino e sé stessa sulla sponda del lettuccio.

La fiamma oscillante della candela le danzava davanti agli occhi, dando noia ad una congiuntivite incipiente; alzò la mano, e così riparata si pose a riflettere, ma non erano, a rigor di termine, riflessioni le sue. Erano visioni, erano quei fuochi fatui della fantasia che si sprigionano dai corpi intorbiditi, guizzi fuggevoli, lampi del pensiero che si ostina a vivere e che scuote i nervi loro malgrado, come veltro¹³ sguinzagliato. Era una grande e profonda mestizia, lo sconforto di tutte le cose, che la pigliava sempre in quell'ora ultima della sera, terminando

una giornata vuota, mettendo la parola fine sotto una pagina bianca.

E quella sera non trattavasi più di un giorno né di una pagina; era tutta la sua giovinezza che finiva, che moriva, che bisognava sottoscrivere; cambiale rappresentante un valore ch'ella non aveva posseduto.

Proprio lì, nella solitudine dell'alcova, dove i felici contano le loro gioie e gli amanti le loro ebbrezze, quando nella sicurezza pudica della notte cadono tutti i veli e le maschere si strappano e i cuori posti a nudo non temono più l'oltraggio dell'ironia, zia Severina contava anch'essa le sue magre illusioni; ogni sera le aveva viste assottigliarsi, perdere forma e colore, vanire nel buio.

Un gran sospiro le sollevò il petto. Colle dita lunghe cercò i ganci dell'abito, senza guardarli, e li sbottonò lentamente, sentendo salire dal fondo delle viscere l'odio di sé stessa; perché ella odiava quella brutta faccia che da quarant'anni la faceva soffrire, che era la sua sventura, il suo incubo.

Quale soddisfazione, la più naturale, la più vera, la più squisitamente femminile deve provare la donna che guardandosi, ammira in se stessa la più bella opera di Dio! Essere Venere un giorno solo – sfolgorare, amare, morire – basta. Ma nascere e morire appena, nascere e morire e nient'altro fra questi due estremi, nulla, se non la vecchiaia, è atroce destino.

Come dorme placido il mondo! Sarebbe la buffa idea, s'io aprissi la finestra e mi ponessi a gridare: Accorrete, accorrete, muore la più amata cosa ch'io m'abbia, la giovinezza mia!

Ma fuori faceva freddo, la notte era nera; la finestra ben chiusa, cogli scuri sui vetri. Severina, spogliato il vestito, lo appese all'attaccapanni e mosse verso il cassettoni, in gonnella corta, col ventre lievemente sporgente, il petto depresso, la vita larga e piatta; dal dorso in giù, tagliata a picco.

Frugò per qualche istante nel cassettoni, rimuovendo pezzuole, aprendo scatolini. Prese un mazzo di spigo mezzo sciupato e lo fiutò – lo aveva comperato a una sagra di campagna,

in un bel giorno d'autunno; era vestita di celeste allora, con un cappello che le stava bene, glielo avevano detto... Toccò un ventaglio, una boccina vuota, un braccialetto che non metteva da gran tempo; questo lo volle provare, vi infilò dentro il braccio, ma lo tolse subito, scuotendo il capo. Tutta la sua vita stava chiusa là, nel cassetto, sciupata come il mazzo di spigo, vuota come la boccina che aveva contenuto degli odori e che ora non serbava nemmeno più il profumo.¹⁴

Sopra un vecchio taccuino, scritto a lapis lesse:

Chi è giovane e bella deh! non sia punto acerba,
Che non si rinnovella l'età come fa l'erba.¹⁵

e tosto le passò per la mente il gaio volto ridanciano di chi aveva scritti quei versi sul taccuino, dopo una cena di capodanno, a occhi lustrati e cuor tenero; una serata allegra, dove si era divertita anche lei nel tripudio ingenuamente sensuale della gioventù. Ma che ironia, adesso, quell'invito al piacere, e che inutile avvertimento sull'età che non si rinnovella! Quasi fosse stata padrona lei del suo destino.

Un muratore, un falegname prendono i loro arnesi e vanno per il mondo a crearsi la fortuna; un povero tende la mano; un ammalato cerca il medico; un cane abbandonato sulla via trova qualcuno che lo porta con sé. L'amore solo non si crea dal nulla, non lo si dà per elemosina, non ha medicina, non ha ricovero – chi non ha amore è il vero mendico, è il vero ammalato... Oh gente che amate, ecco la gran miseria!

Si era fermata nel mezzo della camera, colle braccia penzolari, l'occhio fisso e vitreo. Dalla camera attigua veniva il cinguettare delle bambine che si erano svegliate nel primo sonno: parlavano confusamente di bambole e di dolci. La voce della madre, umida e molle di sotto le coperte, mormorava: Zitte, dormite. Si sentivano i lettini scricchiolare sotto i piccoli corpi, e sotto il corpo placido della madre, che si voltava dall'altra parte, cedere docilmente il talamo.

Severina si voltò verso il suo letto sconsolato; trasse di sotto al guanciaie, una reticella di cotone bianco e se la strinse intorno ai capelli: È finita! In questo letto entrerà ora una vecchia.

Ripeté *vecchia*, guardandosi attorno, meravigliata che nessuno protestasse.

Che squilibrio però, che ingiustizia! Ella non si sentiva vecchia. Se sapessero i giovani come è difficile uccidere i desideri... Balzac diceva trent'anni – evidentemente per non scoraggiare troppo quelle di venti.¹⁶

Tornò a guardare in giro per la camera, così fredda, così nuda, dove i mobili non avevano una voce, dove la tristezza delle cose rifletteva la continua tristezza della sua vita; il letto rigido, lo specchio trascurato, sul canterano un pettine inforcato nella spazzola; due ciabatte di pelle color cioccolata; un cencino di velo nero a cavalcioni di una sedia; nessun nastro, nessun fiore; una regolarità monastica, quell'ambiente grigio delle celle dove non si è mai in due.

Sciolse le sottane, fece saltare le molle del busto, restò in camicia. Ancora una volta girò lo sguardo sulle pareti, più in là delle pareti, fuori, nel mondo che dormiva, nel mondo che tripudiava, nel mondo che soffriva – vedeva una catena che allacciava tutti, lieti e dolenti – vedeva la pietà china sui giacigli, e invidiò gli ammalati, invidiò quelli che possono piangere, quelli che possono gridare – quelli che hanno una gamba cancrenosa e se la fanno portar via – tutti i dolori che si vedono, che si toccano, i soli a cui il mondo crede!

Alzò le braccia, stirandole con una contorsione penosa di tutto il suo essere, lasciando cadere un'occhiata obliqua; poi, rapidamente come per fuggire a un estremo supplizio, si chinò a strappare le calze, buttandole in un canto, spense il lume, brancicò il letto e vi si gettò, anima persa, nel grande oblio delle tenebre.

La morte del bimbo

Nella culla tutta bianca il bambino si era svegliato, girando attorno i poveri occhi illuminati dalla febbre. Da quanti giorni soffriva, da quanti!

Il suo corpicino era tutto un dolore; non respirava quasi più. Chiamò: Mamma! così debolmente che la madre appena appisolata sulla sedia, affranta da dieci notti passate a quel modo, non udì neppure.

Un altro udì, l'Alto, l'Invisibile, che rispose al bambino:

– Saluta tua madre, salutala lieve lieve intanto che dorme e vieni con me.

– Come posso io venire se le gambine non mi reggono?

– Vieni, ti porterò io.

– Non voglio lasciare la mamma.

– La mamma ti seguirà poi.

– Non voglio lasciare la mia bella culla bianca.

– La tua bella culla bianca diventerà fra poco un letto duro pieno di triboli.

– Non voglio lasciare i miei balocchi.

– I tuoi balocchi, fra alcuni anni, si chiameranno crucci, pensieri, contrarietà, fatiche.

– Mi piace la mia casa dove tutti mi amano, mi accarezzano, mi vogliono bene.

– La tua casa rimarrà deserta; nessuno più ti vorrà bene come tuo padre, nessuno più ti bacerà come la mamma tua.

– Ma vi sono altre case gaie, ridenti.

– Vi sono altresì menzogne, ipocrisie, tradimenti.
 – Amo i giardini verdi dove fioriscono le rose.
 – C'è il turbine che passa devastando i giardini, ingiallisce le erbe verdi e avvizzisce le rose.

Il bambino ristette un poco, ansimando coi piccoli polmoni ammalati.

– C'è una fiamma prodigiosa, ardente, che solleva le anime a vette inesplorate, che ispira i poeti, che conforta i martiri, che detta le opere più sante – la chiamano Amore. Vorrei vederla.

– Bimbo, quando le tue ossa riposeranno sotto le viole del camposanto, innaffiate dalle lagrime di tua madre, una fiammolina sorgerà dalle zolle, fiamma che inseguita fugge... quello è l'Amore.

– C'è – disse il bimbo, sempre più pallido – una stella lucente, alta, pura, che rende immortale la fronte su cui si posa – la chiamano Gloria. Vorrei toccarla.

Sempre più grave la voce dell'Alto rispose:

– Anche vedrai dalle zolle paludose sorgere, a sera, con parvenza di corpo un'ombra ed oscurare i piccoli corpi vicini; ma il primo raggio di sole venuto dall'alto scioglierà, sperdendo nell'aria, ciò che non era altro che nebbia. Così è la Gloria.

– Dicono che una rugiada celeste scenda su tutti gli afflitti, bagni e ristori ogni tristezza umana – è il Bene. Vorrei esercitarlo.

– La goccia che cade dal cielo trasparente e pura ma che appena toccata la terra si converte in fango, ecco il Bene.

– Oh! Signore – disse il bimbo giungendo le manine – se vi sono nel mondo ardue imprese, lotte, guerre, conquiste, ferite, io le voglio. Voglio vivere!

– Guarda – mormorò la voce, così dolce e profonda che parve subito al bimbo l'annuncio di una superna pace – guarda tua madre. Ella ha amato, ha sofferto, ha lottato, ha vinto, ha perduto. E tutto svanisce, tutto scompare davanti a questa culla dove svegliandosi troverà un cadavere. Tutto conduce al nulla, la vita è un sogno. Chiudi il tuo, o bimbo, fra le bianche coltri

della tua culla, finché non hai ancora sofferto, finché non hai fatto ancora soffrire... Dolce è morire così, innocenti e puri, in braccio all'unico amore.

Tacque la voce; un gran silenzio si fece nella camera. Ombre leggere passarono davanti alla culla, bianche, rosee, brune, ridendo e piangendo, portando fiori e croci; passarono, lasciandosi dietro un ampio velo grigio, freddo, attraverso il quale il bimbo vide ancora per una volta la fronte mesta della madre appesantita nel sonno.

Un guizzo di vita nel corpicino – l'ultimo rimpianto, l'ultimo strappo – e l'anima, la piccoletta anima sospirò: Prendimi!¹



Paesaggio

Nel chiarore argenteo delle stelle che illuminavano da sole il paesaggio, il campanile si ergeva sul mucchio delle piccole case, a guisa di sentinella sempre vigile, mentre tutto in giro i prati e i campi avevano l'aria di riposare all'ombra delle montagne, che in quella luce incerta somigliavano a brune cortine distese.

Il sentiero che conduce al Belvedere saliva, girava, come un nastro bianco intorno alla massa nera dei castagni. Era affatto solitario, non un passo, non una voce, nemmeno il più lieve rumore; appena le lucciole, piccole anime silenziose, alitavano tra i cespugli.

La notte era caduta sui grandi alberi, sui rami fatti immobili a guisa di membra raccolte per il sonno. Qua e là, dei vani tra pianta e pianta, aprivano una specie di finestra su quella fitta volta di foglie; ed erano allora sprazzi di luce, come una pioggia di raggi siderei che rompevano l'oscurità, disegnando le linee bizzarre dei tronchi, mettendo delle gemme sulle foglie, strisciando sulla costa dei fili d'erba che brillavano di un luccicore di frangia perlata.

Sotto gli abeti il buio era impenetrabile; un buio fresco, vivente, misterioso, come di corpi invisibili respiranti nella notte, di ali urtantisi senza rumore, di lunghe carezze di felci, di baci lievi e tenaci d'edere salenti all'amplesso della quercia...

Altrove, profumi sottili di timo in fiore, corolle che si chiudevano quasi esauste, ubbidienti al destino. Dovunque la vita

occulta della natura, il fermento delle piante, l'amore degli insetti, la fecondazione della terra: e tutto ciò, nella notte altissima, quieta, sacra ai misteri.

Dov'era la lucertolina che più non sgusciava di sotto ai sassi? Dov'erano le farfalle, le grandi farfalle bianche, azzurre, nere? Dormivano i fiori? E dormendo, sognavano? Di chi sognava la margherita, fior delle fanciulle? Di chi la rosa fiore dei talami? Di chi la viola fiore delle tombe?

Tutto passa! sussurrava l'antico castano le cui fronde albergavano tanti ricordi. *Tutto rinasce!* diceva il frusto eretto della giovane betulla, guardando il cielo.

Lungo i viottoli, nei radi della selva, i fantasmi si inseguivano molli, vaporosi, simili a fasci di veli vaganti, a grandi ali invisibili agitate nelle tenebre; e s'abbattevano sui prati, terribili, minacciosi, disegnando immani ombre nere, finché un raggio, toccandoli, li faceva sparire in nebbia evanescente.

Nella assenza degli uomini, parlava l'anima delle cose;¹ mentre taceva la vita diurna, correva intorno la dea della notte, suscitando odii, guerre, vendette, rapine, tradimenti e amori e delizie e idilli nascosti in un ciuffo d'erba, e duelli a morte nel calice di un gelsomino.

Rideva la fantasia, cozzandosi al tronco dei forti alberi, pensando le fiammate dell'inverno, sotto il caminetto, quando la damina vi avrebbe accostato il piede nudo prima di coricarsi. Spargeva la voluttà le sue arcane essenze nel profumo del muschio impuro, e tremava nel fusto fragile del mughetto la vercondia di cui esso è fatto emblema.

Ma nella maestà bronzea delle sue foglie, aspettava l'alloro una vera gloria da incoronare? E una vera innocenza il giglio? E già prima che l'ingenua mano di donna innamorata lo interrogasse, non mormorava forse il ramo della acacia l'eterna alternativa della vita: Sì? No? – Sì? No?

Voci umane non erano, ma quale onda confusa veniva dall'orizzonte, su dalla valle, dai lontani abituri? Erano i cuori spezzati che gemono in silenzio, le piccole anime volanti nella

purezza, le grandi anime passionali incatenate alla colpa? Erano gli amori uccisi sul nascere, gli amori incompresi, sdegnati, gli amori oscuri e profondi, orgogliosamente chiusi? O gli spiriti sciolti, i pensieri agitati, i dubbi, i sarcasmi? Le idee che sorgono, le idee che muoiono? Ah! Tutte le miserie e tutte le grandezze della terra esalano nella notte i loro sospiri. L'aria umida, palpitante, era pregna di lagrime.

E il sentiero saliva, saliva dolcemente, nell'ombra.

.....



Note ai testi

Angelica

¹ Già sulle soglie della raccolta, Neera, battezzando la protagonista con il nome di Angelica, peraltro eponimo del titolo di questa prima novella, indulge a utilizzare il “simbolismo onomastico” che ben si confà alle fattezze del personaggio che sta per entrare in scena e all’ingenuità e selvatichezza della sua «pazzia benigna». Il narratore si affretta a spiegare le motivazioni della scelta di questo nome da parte della madre che, in questo caso, coincidono, in parte, con le intenzioni dell’autore: «Se veniamo alle creature letterarie, scopriamo che le ragioni per cui si dà un certo nome a un personaggio fittizio sono le stesse per cui si dà un nome ad un bambino ancora sconosciuto. Anzitutto il ricordo di una persona dallo stesso nome; poi il fatto che quel nome ci piace; mentre prende un’estensione notevole la terza categoria, abbastanza marginale nel caso delle persone reali: il desiderio di influenzare il nascituro attraverso il nome che gli viene dato. [...] Il creatore di un personaggio ha un’illusione di controllo che un padre non può avere. Un padre sa nel fondo di essere soltanto un intermediario, mentre uno scrittore è mosso anche dalla speranza di creare l’anima, non solo la fisionomia della sua creatura. Io ti faccio così e ti battezzo così» (F. FERRUCCI, *Il battesimo dell’eroe*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, vol. v. *Le questioni*, 1986, pp. 887-901, a p. 888).

² La «vita vegetale» di Angelica, che si esprime in un’istintiva immersione panica nella natura, collide fortemente con la visione materialistica dell’esistenza di cui il padre è depositario. Per accentuare il contrasto, Neera contrappone all’idillica rappresentazione di uno scenario campestre, i cui elementi – fiori, ruscelli, giovenche, il «grave, solenne silenzio» – funzionano da altrettante metafore della candida anima della figlia, alla campagna come terra lavorata, agone, per il padre, di una «lotta brutale senza gloria e senza compensi». A lui la campagna offre solo terragni termini di paragone per tradurre in segni visibili l’avanzare dell’età e le tracce della fatica. Già Verga aveva raccontato la disperazione di mariti o padri per i quali la malattia o la morte di mogli o di figlie significava soprattutto un’irreparabile perdita economica, di braccia avvezze al duro lavoro (si veda, ad esempio, la novella *Orfani delle Rusticane*).

³ La moglie dell’affittaiolo svolge qui la stessa funzione materna che nel romanzo *Teresa* Neera aveva riservato alla Pretora. Il tema della maternità è, peraltro, centrale nella scrittura di Neera, rappresentato nei suoi mondi narrativi (si veda

L'indomani), insistito nei suoi testi teorici (*Il libro di mio figlio* e *Tutte madri, ora in Le idee di una donna*). Sul tema del materno nella scrittura femminile otto-novecentesca si vedano: *Writing mothers and daughters. Renegotiating the mother in Western European narratives by women*, a cura di A. GIORGIO, New York-Oxford, Berghahn Books, 2002, e l'articolato e intelligente lavoro di M. TARTAGLIONE, *La "guerra amorosa" fra madri e figlie. Figurazioni del materno nella narrativa italiana contemporanea*, Tesi di Dottorato di ricerca europeo in "Studi di genere", Università degli Studi di Napoli Federico II, ciclo XXV, a.a. 2011-12, tutor: M. Muscarillo.

⁴ Pesche dalla polpa consistente che resta attaccata al nocciolo.

⁵ Malattia diffusa fra un grande numero di animali e su un vasto territorio.

⁶ Malattia della pelle che colpisce le parti del corpo più esposte al sole, dovuta a una scarsa alimentazione. Molto frequente nei paesi subalpini, apparve in Italia nel corso del Settecento, intensificandosi particolarmente nell'Ottocento.

⁷ Persona oltremodo inetta.

⁸ Servo, domestico.

⁹ Debole di vista. Di contro all'umanità dolente dell'affittaiola, il resto della comunità appare completamente privo di ogni seppur minima forma di solidarietà o perché assorbito dai propri affari personali o perché soggetto alle credenze della superstizione popolare.

¹⁰ Si è accennato, nell'Introduzione, ai rapporti anche epistolari che Neera intrattenne con Segantini, al giudizio entusiasta che il pittore diede su *Voci della notte*, al lungo articolo che la scrittrice gli riservò su «Emporium», corredato di alcuni suoi disegni. Tra l'altro, un disegno di Segantini comparve sulla copertina del romanzo di Neera, *Nel sogno*, pubblicato sempre nel 1893 da Chiesa e Guindani. Può dunque non sembrare azzardata l'ipotesi che la storia di Angelica possa avere qualche correlazione con il *Trittico della natura*, iniziato da Segantini nel 1896 e rimasto incompiuto per la morte del pittore, avvenuta nel 1899. I tre quadri che lo compongono, *La natura*, *L'amore* e *La morte*, sembrano infatti sintetizzare in immagini le tre macrosequenze sulle quali si snoda l'intreccio della novella: nel primo – scenario montano di Soglio – campeggiano giovenche al pascolo; nel secondo – raffigurazione del crepuscolo dallo Schafberg – una giovane madre con bambino; nel terzo, infine, Segantini traduce il senso della morte nel paesaggio invernale e innevato del passo del Maloja.

Notte bianca

¹ Allo scenario alpestre e contadino sottentra in questa seconda novella un interno alto-borghese descritto, per via indiziaria, dagli oggetti e dai capi di abbigliamento raffinati sparsi disordinatamente per la camera a segnalare, sin dalle prime battute, il registro mondano del racconto e ad anticipare l'entrata in scena della protagonista, sorta di Bovary in sedicesimo, che, perché colpevole di adulterio, è portatrice di disarmonia e disordine. Va ricordato che Neera era un'attenta osservatrice del mondo femminile milanese, da lei tratteggiato con ironica leggerezza in *Le donne milanesi* (ora in *Milano 1881*, a cura di C. RICCARDI, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 148-61). Inoltre collaborò al «Giornale delle signore italiane di gran lusso, di mode e letteratura».

² La prosaicità che accompagna l'immagine del marito dispone il lettore a ottondere la colpa di lei e offre un'immagine del matrimonio distonica alla passione d'amore. Censendo i testi letterari accomunati dalla rappresentazione del matrimonio in Italia, Fabio Danelon (*Né domani, né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia, Marsilio, 2004) sottolinea come proprio a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si verifichi un totale scollamento tra matrimonio e passione, sicché gli interni coniugali si traducono irreversibilmente in inferni coniugali. Tra i testi in merito esemplari cita *L'indomani* e *Le fotografie matrimoniali* di Neera, rispettivamente del 1890 e del 1898.

³ Da questo momento in poi il narratore abdica al suo ruolo di regista per lasciare, con un lungo libero indiretto, la parola alla protagonista. Un registro fortemente melodrammatico, costellato di punti esclamativi, di domande che non ricevono risposte, viene impiegato per narrare le sistole e le diastole di un'amante abbandonata, dilaniata tra una «febbre d'amore» che la divora e un altrettanto divorante senso di colpa.

⁴ Certamente la «chiesuola solitaria» è un *topos* del repertorio allestito dal «misticismo idealizzante» a cui in questi anni Neera aderisce (A. ARSLAN, *Il dialogo aristocratico*, in EAD. e P. ZAMBON, *Il sogno aristocratico. Angiolo Orvieto e Neera. Corrispondenza 1889-1917*, Milano, Guerini e Associati, 1990, p. 19). Ma già in *Teresa* il santuario della Madonna della Fontana funziona da significativo fondale dell'evoluzione dei sentimenti che Teresina prova per Egidio Orlandi (NEERA, *Teresa*, a cura di L. BALDACCI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 90, 185).

Il merciaio ambulante

¹ Questo al brigantaggio (1860-70 circa) è l'unico riferimento a un avvenimento storico presente nella raccolta.

² Portaaghi.

³ La statua di Maria Addolorata, detta dei sette dolori, si trova in un'abbazia di Pescara e intorno ad essa si è generata, dal XVI secolo, una leggenda devozionale.

⁴ Questa del merciaio ambulante è una figura frequente nella novellistica tra Otto e Novecento. Il personaggio di Neera sembra anticipare don Saverio Turi, protagonista de *Il mago* di Capuana (in *Le paesane*, 1894), venditore ambulante e anche esperto, a suo dire, di arti magiche. Ritornerà anche nella novella *Pettini-fini* di Maria Messina (1909) ma come protagonista di una storia di adulterio.

⁵ Più propriamente gabbana, è un ampio mantello con le maniche.

⁶ Ritorna, in chiusura, l'immagine dei salici – «vegetali senza frutto» (A. CATTABIANI, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Mondadori, 1998, p. 183) – già adoperata precedentemente a sintetizzare l'esito funesto della trattativa matrimoniale.

La roba

¹ Sul finire del secolo la figura del medico, centralmente carismatica nella cultura

scientifico del Positivismo, perde irrimediabilmente in umanità e professionalità. Si veda in merito B. MONTAGNI, *Angelo consolatore e ammazzapazienti. La figura del medico nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 1999.

² La novella è certamente costruita su un registro umoristico che Neera aveva già sperimentato nella silloge *Novelle gaie* (1879). D'altronde nelle sue memorie, rimaste incompiute per la morte dell'autrice, aveva scritto: «Un libro che ebbe una grande influenza sul mio pensiero fu il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne» (*Una giovinezza del secolo XIX*, cit., p. 122). Più tardi, in una lettera del novembre 1904, avrebbe scritto a Benedetto Croce: «Vorrei richiamare la sua attenzione sopra una specialità del mio temperamento letterario che ritengo un caso unico fra le donne: intendo quella attitudine particolare dello spirito che si chiama più o meno appropriatamente umorismo. Io almeno non ricordo di avere trovato nulla di ciò nei libri femminili: né la Sand, né la Eliot colle altre scrittrici inglesi, né la nostra Serao. L'umorismo non è, pare, dote femminile. Strano che lo abbia io che ci tengo tanto ad essere donna e niente altro che donna! Può darsi anche che mi sbaglio; ma appunto la prego di osservare se trova traccia di questo umorismo nelle cinque novelle e bozzetti che le invio; forse lo avrà già avvertito in *Una passione* col tipo dello zio Remo e di Rosaura. No?...» (ora in A. ARSLAN e A. FOLLI, *Il concetto che ne informa: Benedetto Croce e Neera. Corrispondenza (1903-1917)*, Napoli, ESI, 1989, pp. 58-59).

Falena

¹ Merletto di seta.

² La donna è evidentemente ammalata di tubercolosi. Sulla valenza simbolica della tbc si veda lo splendido saggio di S. SONTAG, *Malattia come metafora*, Einaudi, Torino, 1979, nel quale si legge: «Una malattia dei polmoni è metaforicamente una malattia dell'anima» (p. 15). La patologica magrezza, le vesciche che Falena esibisce sono, infatti, altrettanti segni visibili di un male più profondo, la solitudine irrisarcibile della sua desolata esistenza di miserabile e malandata prostituta.

³ Antonia Arslan, che, con Anna Folli, ha curato, come si è detto nella Nota al testo, la ristampa di una silloge di novelle di Neera tratte da *Voci della notte* e da altre sue raccolte, ha qui rilevato l'evidente ripresa da parte della scrittrice milanese di un passaggio della novella *Una fioraia* in *Piccole anime* del 1883 di Matilde Serao: «Era una mendica. Aveva fame, aveva freddo, aveva sete». Affinità sono anche riscontrabili con *Al veglione*, una novella di *Per le vie*, sempre del 1883, di Verga. Anche qui la fantasmagoria del carnevale è osservata dal basso, da personaggi come Pinella, Luisina e Carlotta, esclusi, come Falena, da questo sontuoso rituale della borghesia milanese.

⁴ In senso traslato indica una donna che può far commettere follie.

⁵ Bastone.

⁶ È chiaramente una casa di tolleranza. Il tema della prostituzione fu raccontato da Emilia Ferretti Viola, in arte Emma, nel romanzo-inchiesta *Una fra tante* del 1878, triste storia di una ragazza di campagna che, arrivata in città, viene circuita e iniziata alla prostituzione. Il libro fece scandalo ma avviò anche una discussione parlamen-

tare sulla regolamentazione della prostituzione e sull'autorizzazione all'apertura delle case di tolleranza. Proprio nel 1893 Vittorio Pica associava il nome di Emma a quello di Neera, recensendo *La Messa a Psiche* (1892) della prima e il racconto *Sulle vette* della seconda, pubblicato nel 1892 sulla «Perseveranza» e poi in volume l'anno successivo con il titolo *Nel sogno*. Scriveva infatti il critico napoletano: «Al definitivo trionfo del Verismo nel campo dell'arte e del Positivismo nel campo della scienza è succeduta, soprattutto in Francia, dove più lunga, più fiera e diciamo pure più geniale era stata la battaglia letteraria, una vivace reazione e, nell'ora presente, sono le tendenze mistiche ed ultraidealiste, che, più o meno possentemente, si affermano nei libri e nei quadri dei giovani letterati e dei giovani pittori francesi. [...] Il neomisticismo oggettivamente estetico dei giovani scrittori della Francia e del Belgio è apparso, per la prima volta forse in Italia, nei recenti volumi di due donne, nella *Messa a Psiche* di Emma e nel nuovissimo libro di Neera *Nel sogno*» (in *Cronache d'Arte e di letteratura*, cit.).

⁷ Sull'ombra della *Lupa* verghiana che si estende sul personaggio di Falena, si veda l'Introduzione, *supra*, p. 5.

Zia Severina

¹ Si è detto come, per esplicita ammissione di Neera, sia sulla zia Nina che l'autrice ha costruito le sue *silhouettes* di zitelle infelici. Si legga in proposito *Una giovinezza del secolo XIX*, cit., p. 78: «Il mio orecchio udì l'orrenda confessione: – *Non la posso soffrire, la odio*. – Ma è tutta l'anima mia maturata dal dolore, che mi fa ricordare lo schianto della sua voce nel pronunciare quelle parole. Era la sua voce compressa di una grande sofferenza. Può a tutta prima non sembrare molto visibile il nesso tra la sua vita mancata e l'odio per la mia che sorgeva, gli è che questa fanciulla, sorta improvvisamente al suo fianco, nel momento in cui forse stava per dimenticare, le rimetteva davanti tutte le sue aspirazioni, i suoi spasimi, i suoi disinganni. Credendo di odiarmi si ingannava: odiava confusamente in me la forma derisoria del suo destino, la rivale, l'usurpatrice giovane, del bene che le era sfuggito. La mia presenza le sembrava una sfida, la mia supposta felicità un insulto. Se non poteva più toccare i miei capelli, se non voleva più uscire con me al suo fianco, era perché la sua carne martoriata provava al mio contatto una ripugnanza che doveva farla soffrire nelle sue fibre più profonde. Povera donna!».

² Spero ancora.

³ Il tema della disperata solitudine della donna *unmarried* ritorna, con evidenti consonanze, anche nella poesia di Neera *Ritratto* (in *Poesie*, Milano, Galli e Raimondi, 1898 e poi ristampate postume, Milano, Cogliati, 1919) e nel poema in prosa *La vecchia*, apparso prima in «Il Marzocco», I, 41, 8 novembre 1896, e poi in «Poesia», II, 9-12, ott. 1906-gen. 1907, ora leggibile in A. ARSLAN, *Marinetti e Neera: un curioso scambio di lettere*, in «Forum Italicum», XVI/1-2 1982, pp. 113-18, a p. 117. Sempre la scrittura di Neera indugia sulle devastazioni che il tempo, implacabile, infligge ai corpi non più giovani e sulla sofferenza provocata dalla visione della propria «brutta faccia», delle proprie «carni flosce», delle proprie «cartilagini secche del collo». In una nota all'edizione da lui curata de *Il fu Mattia Pascal*, Torino, Einaudi, 1993, Gian-

carlo Mazzacurati, spiegando il personaggio della signorina Caporale, ospite nella pensione del Paleari, sorta di “embrione”, a parere di molti critici, della donna anziana e imbellettata adoperata da Pirandello come esempio dell’arte umoristica, ha scritto: «Quell’apologhetto, poi divenuto proverbiale e fin troppo tipico per certo “pirandellismo” di seconda mano, forse non nasce tuttavia da questa o da altre figurine già tipiche del suo repertorio [...]: c’è una poesia di Neera [...] intitolata *Ritratto* che ha qualche buon titolo per aspirare al ruolo di sostrato sepolto» (pp. 132-33). Facendo nostra la felice ipotesi di Mazzacurati, il «sostrato sepolto» potrebbe, forse, arricchirsi, inglobando in sé anche la novella *Zia Severina* e il poema in prosa *La vecchia* (si veda in merito l’Appendice al presente volume). Che ci fossero stati rapporti tra lo scrittore agrigentino e la scrittrice milanese è confermato dalla loro frequentazione, negli stessi anni, de «Il Marzocco» (si vedano A. MOLESINI, *Una lettera di Luigi Pirandello a Neera*, in «Studi novecenteschi», XIV, 34, 1987, pp. 209-17 e P. ZAMBON, «Il Marzocco: il carteggio e la collaborazione di Neera, ora in EAD., *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, cit., pp. 79-96).

⁴ Sull’abbrivio offertoci da Giancarlo Mazzacurati, proviamo ad avanzare l’ipotesi di un ulteriore «sostrato sepolto» a cui potrebbe aver attinto Pirandello. L’immagine di zia Severina come un «vulcano compresso» sembra, infatti, anticipare un passaggio dell’edizione dell’*Esclusa* del 1901 (ora in appendice al testo definitivo nell’edizione Einaudi del 1995, a cura di G. MAZZACURATI, p. 266) e di una favoletta morale, *Il vulcano e la neve* (ora in appendice all’edizione Einaudi de *Il fu Mattia Pascal*, precedentemente citata), pubblicata da Pirandello sul «Ventesimo» nell’aprile del 1906. In entrambi i testi, per spiegare, con la forza di un emblema, la capacità tutta femminile di ribellarsi, a seguito di reiterate implosioni, ai riti e alle convenzioni sociali, con un atto di inattesa trasgressione, Pirandello ricorreva infatti all’immagine di un «vulcano» che all’improvviso scopre le sue «viscere infocate», scrollandosi di dosso la neve di «tanti inverni».

⁵ Malata di idropisia, una malattia che si manifesta con una eccessiva ritenzione di liquidi.

⁶ Antonio Allegri, detto il Correggio dal luogo dove nacque (1489 ca.-1534).

⁷ Antonio Canova (1757-1822). *Amore e Psiche* fu realizzata intorno al 1787; *Le tre Grazie*, a cui, come è noto, si ispirò Ugo Foscolo, risalgono al 1812-1816.

⁸ Françoise d’Aubigné, marchesa di Maintenon, sposò lo scrittore Paul Scarron (1610-1660), più anziano di lei di 25 anni. Dopo la morte del marito divenne prima l’amante e poi, con un matrimonio segreto, la sposa morganatica di Luigi XIV. Il re aveva 45 anni, lei 48.

⁹ *L’Aurora* è un affresco del 1613-14 con cui Guido Reni (1575-1642) dipinse il soffitto dell’ambiente centrale del Casino dell’Aurora.

¹⁰ Personaggi della Bibbia. Ruth, nuora di Noemi, fu progenitrice di Davide.

¹¹ Antoon Van Dyck (1599-1641), pittore fiammingo noto soprattutto come ritrattista.

¹² *Il bacio* (1859) di Francesco Hayez (1791-1882) fu immagine simbolo della passione d’amore e dell’amor di patria.

¹³ Cane forte e veloce da presa, simile al levriero.

¹⁴ Parlando di casseti e cassapanche, Gaston Bachelard li ha definiti «immagini di intimità [...] solidali a tutti i nascondigli in cui l’uomo, grande sognatore di

serratura, chiude o dissimula i suoi segreti»: G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1993, p. 99.

¹⁵ Citazione da *Ben venga Maggio*, una delle più celebri canzoni a ballo di Angelo Poliziano.

¹⁶ Il riferimento è al bel romanzo di Honoré de Balzac, *La femme de trente ans* (1842)

La morte del bimbo

¹ A ribadire le consonanze simboliste tra arti raffigurative e letteratura, si legga quanto Segantini scriveva a Neera il 21 gennaio 1896: «La prima volta che presi nelle mani una matita per disegnare fu avendo una madre che singhiozzando diceva a delle sue vicine, ho avessi almeno il ritratto, era così bella! A queste parole mi trovavo io presente e osservavo commossa la bella e giovane desolata madre, una delle donne che l'ascoltava, adita mé, dicendo, fatelo fare da quel ragazzo li il ritratto, egli è molto ingegnoso, e, i begli occhi della giovane madre si rivolsero a me pieni di lucicori. Non disse nulla entrò nella camera ed io la seguìi. In una culla di vimini giaceva il cadaverino d'una fanciulletta di poco più d'un anno, la madre mi diede carta e matita, ed io incominciai. Vi lavorai parecchie ore, la madre voleva che la facessi viva. Non so se il lavoro, sia riuscito artistico o no, ma ricordo daverla vista un istante così felice che pareami dimenticasse il dolore. Ma la matita rimase in casa dell'infelice madre, ed io non ripresi a disegnare che molti anni più tardi, però fù forse questo il germe che mi fece nasciere l'idea che con questo mezzo avrei potuto esprimere dei sentimenti» (ora in A.P. QUINSAC, *Segantini*, cit., p. 692). La curatrice del volume ha volutamente conservato le sgrammaticature e gli errori ortografici presenti nella scrittura dell'artista. Inoltre, in una nota a questa lettera, avverte il lettore che, secondo una testimonianza di Vittorio Grubicy, quest'episodio narrato a Neera sia falso: sembra che Segantini avesse tratto lo spunto dalla biografia di Antonietta Mola Grubicy, madre del pittore, che dopo la morte di un suo nipotino, disegnò continuamente il viso del bambino.

Paesaggio

¹ Sembra essere questa frase la chiave di lettura di quest'ultimo testo della raccolta: attraverso questo quadro in movimento – come è stato sottolineato nell'Introduzione – Neera racconta l'"anima", le sue pulsioni, le gradazioni tutte dell'amore e dell'eros, le ambizioni, le idee, i dubbi, le miserie e le grandezze della vita umana. Non è un caso che Lionello Sozzi, nel suo suggestivo volume *Gli spazi dell'anima*, Milano, Bollati Boringhieri, 2011, abbia dedicato un intero capitolo a *Alberi, foglie, fiori*, intesi, appunto, come «metafora dell'anima» (p. 187). Fiori, alberi, piante, qui, nel congedo di *Voci della notte*, collocati in alto, sul Belvedere e immersi nel silenzio «argenteo» di un notturno lunare rientrano tutti nella tassonomia delle figure del simbolismo, né va dimenticato che l'ultima raccolta di novelle di Neera, pubblicata postuma nel 1921, è intitolata *Fiori*.



Appendice

I “sostrati sepolti”

Come anticipato nella nota 3 di *Zia Severina*, si riportano qui di seguito la poesia *Ritratto* e il poema in prosa *La vecchia* di Neera, che, con la novella *Zia Severina*, potrebbero essere considerati altrettanti “sostrati sepolti” del brano (che chiude questa appendice) del saggio *L’umorismo* in cui Pirandello spiega, attraverso l’immagine di una donna anziana, la sua poetica.

Ritratto

Ell’era tutta imbellettata; ed era
tinta di giallo nelle chiome; e un arco
nero di sotto alla pupilla nera
ad un livido sguardo apriva il varco.

Cadevan flosce le carni di sotto
al cremisi velluto del cappello;
spuntavan l’ossa come un cerchio rotto
fra l’una e l’altra gala del mantello.

Era vecchia, era vecchia! — Oh, qual terrore
le si pingeva sulla bocca smorta,
la bocca a cui sì noto era l’amore,
ella stessa d’amor finestra e porta.

(NEERA, in *Poesie*, 1898)

La vecchia

(poema in prosa)

.....
Sola,

nel suo letto, la vecchia non dorme. Volta rivolta le povere ossa, vorrebbe non pensare, ma una fiammolina le sta accesa nel cervello che mai non cheta. La testa è pesante, i lombi stanchi, i piedi diacci e la fiammolina va e viene continuamente. L'agita una musica che esce dalle finestra di una casa vicina; è per questo che non dorme.

Dice la musica: Bella è la vita quando sotto il cielo azzurro si snodano le trecce bionde, quando a passeggiare in due lungo le siepi si colgono insieme rose e baci.

Pensa la vecchia: Ahi! Come erano bianche le mie braccia, morbido il mio collo e la mia vita sottile!...

Giunge insieme alla musica uno strisciare cadenzato di passi accompagnanti nella visione notturna il molle ondeggiamento dei corpi giovani. Si sente, attraverso l'inseguirsi vorticoso delle note, il braccio virile saldamente stretto al fianco femminile; si indovina, sul femminile petto, morire coll'ultimo profumo la freschezza del giacente fiore.

Ahi! – sospira la vecchia mentre la sua mano passa tremando sugli stinchi intirizziti – come mi piaceva il walzer!... Tutti i vecchi walzer di Giorza e di Strauss, i walzer delle vecchie opere... Vecchia donna, balli vecchi... Che strazio questa musica! Potessi solamente appoggiare l'altro orecchio contro il guanciaie, da uno sono sorda! Ma dall'altra parte i denti mi fanno male e non soffrono di essere compressi. Ahi! Ahi! i miei vent'anni! Ahi! i miei trent'anni! Se potessi avere solamente trentanove anni... Felice chi ha trentanove anni; la piena forza, la virilità consciente, una donna ancora!... Forse – (la mano, dagli stinchi intirizziti, sale paurosa alle desolate deva-

stazioni del seno) – anche quaranta, anche quarantacinque... (le sue spalle erano così opulenti a quarantacinque anni!).

L'immaginazione eccitata percorre una piccola scala di numeri... si arresta... par che le manchi il respiro... prosegue, coll'ugola che le trema fra le cartilagini secche del collo, prosegue... ah!

Colpita da una visione orrenda, ossessionata da una apparizione mostruosa – i suoi anni! I suoi anni! – la vecchia nasconde il capo sotto le coltri e piange.

(NEERA, in «Poesia», n. 9-12, ott. 1906-gen. 1907, ora in A. ARSLAN, *Marinetti e Neera: un curioso scambio di lettere*, in «Forum Italicum», XVI/1-2 1982, pp. 113-18, a p. 117)

Ebbene, noi vedremo che nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene; ne scompone l'immagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, che io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti, non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le

rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

(L. PIRANDELLO, *L'umorismo* [1908], a cura di S. GUGLIELMINO, Milano, Mondadori, 1986, p. 135)



Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
per conto dell'associazione Marchese editore
presso graficamartino, Buccino (Sa)